

# 125

anno 32 · marzo 2022 · una copia €4,00

# madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

E canterò, con la mia malinconia.  
Io non sono come un debole pioppo  
che si piega al vento.  
Io sono una donna afghana,  
e questo è il mio lamento.

Nadia Anjuman

# IO SONO UNA DONNA AFGHANA, E QUESTO È IL MIO LAMENTO

Non ho voglia di aprir bocca  
per cantar cosa, poi...?  
Io, disprezzata dalla vita stessa.  
Cantare e non cantare? Non c'è differenza.  
Perché dovrei parlare di dolcezza  
quando provo solo amarezza?  
Oh, il diletto dei tiranni  
ha colpito la mia bocca  
se non ho un compagno nella mia vita  
a chi dovrei dedicare il mio affetto?  
Non c'è differenza fra parlare, ridere,

morire, esistere.  
Io e la mia solitudine forzata.  
Insieme al dispiacere e alla tristezza.  
sono nata per il nulla.  
Le mie labbra dovrebbero essere sigillate.  
Oh, cuore mio, lo senti che è primavera  
ed è tempo di festa.  
Cosa posso fare con un'ala intrappolata  
che mi impedisce di volare?  
Sono stata zitta per troppo tempo,  
ma non ho dimenticato la melodia,

poiché continuo a bisbigliare  
le canzoni nel profondo mio cuore,  
per ricordare a me stessa  
che un giorno distruggerò questa gabbia,  
e volerò via dalla solitudine  
e canterò, con la mia malinconia.  
Io non sono come un debole pioppo  
che si piega al vento.  
Io sono una donna afghana,  
e questo è il mio lamento.

Nadia Anjuman

## Nadia Anjuman

poetessa afghana (1980-2005).

Nadia morì non molto tempo dopo essersi sposata e appena sei mesi dopo aver partorito una bambina. Le circostanze della sua morte non sono mai state del tutto chiarite. È certo però che Nadia morì in seguito a una furibonda lite col marito e dopo aver subito una dichiarata violenza fisica da parte di quest'ultimo.

Nadia provò sulla sua pelle le conseguenze delle riforme messe in atto dal governo dei talebani a partire dal 1995 che, in particolare, vietarono alle donne l'accesso alle scuole statali.

Fu così difficile per lei, donna afghana, dar voce alla sua passione letteraria, sua compagna sin dall'infanzia. Si unì al circolo di donne intellettuali guidate da Muhammad Ali Rahyab, professoressa universitaria di Herat. Fra le varie difficoltà e le mille ostilità incontrate, riuscì comunque a laurearsi in letteratura e a pubblicare una raccolta di poesie, *Gul-e-dodi (Fiore rosso scarlatto)* in lingua farsi.

In Italia è stato pubblicato un libretto, *Elegia per Nadia Anjuman*, che raccoglie alcune delle sue poesie.

Effe Emme

## Sommario

2 - **POESIA**  
**Io sono una donna afghana, e questo è il mio lamento**  
NADIA ANJUMAN

4 - **PIANOTERRA**  
**Domandami di questo tempo**  
GIOVANNI REALDI

6 - **PAROLE DA SALVARE**  
**Individuo, persona, comunità**  
MONICA LAZZARETTO

8 - 18  
**DENTRO IL GUSCIO**  
**XX, il secolo breve**

8  
**Il sapore dolceamaro dell'irripetibile Novecento**  
COMITATO REDAZIONALE

9  
**Novecento ambiguo, millennio problematico**  
STEFANO ALLIEVI

12  
**Novecento politico e sviluppo della democrazia**  
GUIDO FORMIGONI

15  
**Il Novecento tra morte e risurrezione di Dio nell'uomo**  
EGIDIO CARDINI

18  
**Alzheimer, la malattia del Novecento**  
ALESSANDRO BRUNI

19 - **GRANDI DOMANDE**  
**Ieri sera è nata la mia sorellina**  
ELENA BUCCOLIERO

21 - **STRATEGIE DELLA BELLEZZA**  
**A volte succede**  
(PS-AP)

22 - **CARTE D'AFRICA**  
**Benin**  
CECILIA ALFIER

24 - **I PAESI DI DOMANI**  
**Ascolta: un paese vive se c'è chi ci vive**  
MASSIMO ANGELINI

26 - **DIARIO MINIMO**  
**Chiama le cose perché restino con te fino all'ultimo**  
FRANCESCO MONINI

28 - **NOTIZIE**  
**Macondo e dintorni**  
GAETANO FARINELLI

31 - **PER IMMAGINI**  
**Etiopia**  
CECILIA ALFIER

## Domandami di questo tempo

### Andare al minimo

#### Senza cura

Pur nella fatica di seguirlo nel suo generoso tentativo di parlarci in italiano, Razi Mohebi ha lasciato alcune profonde tracce nella mente e nel cuore di chi abbia ascoltato l'incontro serale di Macondo del 10 dicembre scorso. Il regista afgano, accompagnato dalla moglie, ha raccontato il suo punto di vista sul paese, chiedendoci, con lo sguardo prima che con le parole, di provare a credere nella speranza per il suo popolo.

Conservo e rilancio il suo ragionamento iniziale.

In Afghanistan manca ogni cosa che permetta una vita degna di essere vissuta, ma soprattutto è stato rapito il significato delle parole. Non esiste infatti un luogo di dialogo, dove dire e ascoltare, perché non c'è più il silenzio per fare le domande. E se non si dà dialogo, non si dà nemmeno cura. Senza cura, conclude Razi, c'è massimizzazione e quindi guerra, o meglio cultura della guerra. Colpisce come nel suo discorso non siano emersi gesti violenti di dittature e terrorismo, in primo luogo, quanto qualcosa che è stato interiorizzato dalle persone.

#### Nello specchio

Massimizzare. Portare al limite massimo. Vengono in mente subito due casi specifici: il profitto e la felicità. Nel primo, la capacità produttiva, nel secondo «la massima felicità per il maggior numero di persone», come direbbe J. Bentham, divengono «la misura del giusto e dello sbagliato». Quando rileviamo la scomparsa della politica, o meglio la sua dipendenza dalle dinamiche economiche di mercato, non dovremmo semplicemente guardare alle istituzioni sovranazionali che governerebbero le scelte, ma alla «logica della prestazione» che abita prima di tutto la nostra vita quotidiana. In questo senso forse l'esperienza dell'Afghanistan non è altro che uno specchio in cui riconoscere una parte, cospicua e radicalizzata, della realtà occidentale.

#### Il pieno e il vuoto

«Avremo tavoli pieni di persone contente/ e fuori dei motori pieni di benzina» – cantava la Mannoia parole di Ruggeri. Le tavole vuote non per pandemia, ma per reale miseria, sono escluse dal comodo osservatorio di molti di noi e già qui l'intero discorso parrebbe inficiato. Quelle drammaticamente senza pane sono nascoste al flusso iconico delle «fotine» sui nostri social, delle fatine danzanti sui canali streaming dei nostri figli, del fatale ripetersi degli asterischi sui nostri esami del colesterolo. Il troppopieno di tante nostre esistenze non riguarda solo la moltiplicazione degli oggetti che ci circondano e ci nutrono, ma anche il tempo di lavoro, accelerato dopo l'estate, in un autunno-inverno che si è voluto di

ripartenza, di ricostruzione, di rilancio del PIL. Tutto deve tornare alla normalità, anzi va recuperato quanto perduto: massimo di profitto – perché ci sono pur sempre le famiglie dei lavoratori; massimo di programma – perché i ragazzi hanno pur sempre diritto all'istruzione; massimo di agenda – perché associazioni, parrocchie, cinema, teatri, ristoranti, bar, corrieri devono pur sempre continuare a vivere.

La massimizzazione trova la sua saggia giustificazione, la quale non può più essere letta in termini di ideologia: operai, studenti, operatori dei servizi e del Terzo settore non riguardano più «semplicemente» un proletariato sottoposto a sfruttamento. Se allora escludiamo gli ospedali, perché intoccabili, le carceri, perché assegnate di diritto all'oblio civile e i migranti, la cui emergenza attende di essere rievocata quando sarà utile, il panorama è simile a quello di una colorata città virtuale, in un *game* elettronico dai pixel molto sgranati, i cui personaggi si incrociano ma non si possono incontrare, né riconoscere.

#### Minimo comun denominatore

Lo spirito di Macondo conduce a scegliere gli ultimi della Terra, abitino essi le periferie afgane o brasiliane, palermitane o venete e tuttavia corre il rischio di adagiarsi in un qualche terzomon-

dismo «diffuso», in cui i *poveri* sono sì una categoria ideologica, perché *essi hanno molto da insegnare*. Ma da loro impara solo chi non li veda come tali e cioè chi rifiuti «una storia in cui il destino dei singoli appaia indifferente», come ha detto Maurizio Pagano, descrivendo le intuizioni di Aldo Capitini sui Centri di Orientamento Sociale (la registrazione sta sul sito di Radio Radicale). Si tratta allora di indagare l'altra complessità, quella del meccanismo del benessere sopra descritto. Se guardiamo appena al di là del mondo animato e indaffarato del «gioco», se leggiamo il codice sorgente della pagina – cioè se rinunciamo ad avere come obiettivo il massimo dei punti –, ecco gli esclusi dalla partita. L'elenco sfida la banalità, se non ospitasse drammi: i morti sul lavoro, ragazze e ragazzi inascoltati, assenza di tutele sindacali minime, solitudini di anziani, donne, uomini. Come parlarne, ma non a partire da una posizione di privilegio? Come dare parola, anche politica, a chi si dia il compito, quotidiano e non interessato, di «andare al minimo»? Come costruire luoghi di discussione in cui questa cura possa trovare domanda?

Giovanni Realdi

insegnante di storia e filosofia,  
liceo scientifico statale "G. Galilei"

Selvazzano Dentro (PD)

componente la redazione di *madrugada*



di MONICA LAZZARETTO

## Individuo, persona, comunità

### Individuo e persona: interscambiabili?

Oggi, nel sentire comune, i termini individuo e persona sono utilizzati come equivalenti; è abbastanza usuale fare riferimento a una persona come individuo e a un individuo come persona. Tendiamo a usare queste parole come sinonimi e possiamo trovarli entrambi interscambiabilmente in un unico paragrafo di scrittura. Ma questi termini sono davvero uguali? Trasmettono lo stesso significato o esistono differenze tra una persona e un individuo per giustificare l'esistenza di questi due parole così diverse? È un argomentare che nelle diverse discipline, e fin dall'antichità, ha impegnato filosofi, sociologi, e più recentemente psicologi, economisti e biologi.

Etimologicamente la parola individuo deriva dal latino *individuus*, parola composta dal prefisso *in-* privativo e *dividuus*, «diviso»: è il lemma corrispondente alla traduzione latina, fatta per la prima volta da Cicerone, del termine greco *ἄτομος* (composto di *ἀ-* privativo e tema di *τέμνω*, «tagliare»). Individuo, quindi, vuol dire indivisibile ed è usato in filosofia per indicare che ogni singolo essere ha caratteristiche tali, un'individualità appunto, che lo rendono unico e lo differenziano da tutti gli altri esseri della stessa specie.

Nel suo significato più generale, la parola individuo indica ogni singolo «ente» in quanto distinto da altri della stessa specie. In particolare, in biologia, è un individuo ogni organismo vivente, animale o vegetale, che non può essere suddiviso senza perdere le sue caratteristiche strutturali (il complesso di tutti gli individui che hanno le stesse caratteristiche costituisce una specie). Nel linguaggio comune, la parola individuo indica l'uomo, considerato genericamente, singolo elemento di una collettività, spesso connotato, a torto, anche con un tono spregiativo.

L'etimologia della parola persona intreccia, invece, etimi diversi ma convergenti: è legata al verbo latino *personare*, formato da *per* = attraverso e *sonare* = risuonare. Ci si riferiva agli attori del teatro classico che «parlavano attraverso» la maschera lignea che indossavano in scena.



Un'altra interpretazione etimologica della parola persona individua le origini del termine nell'etrusco *persu*, e nell'indi *persuna*, che indicano comunque sempre «personaggi mascherati», a loro volta derivanti dal greco *πρόσωπον* (*prósōpon*) che indica sia il volto dell'individuo sia la maschera dell'attore e il personaggio rappresentato.

Un ulteriore riferimento etimologico della parola persona deriva dal latino *pars*, nella sua accezione di parte, funzione, ruolo di un personaggio. Tutte queste interpretazioni individuano, comunque e concordemente, nel mondo del teatro classico, l'origine della parola persona, legata alla maschera necessaria per permettere il riconoscimento del «personaggio» sulla scena, il suo ruolo, l'espressione delle sue specificità, l'insieme di qualità, di tratti caratteriali che contraddistinguono la sua maschera che «per-sona», suona attraverso quel volto ligneo, in relazione con gli altri, per narrare una storia a volte commedia, altre volte tragedia.

L'uomo, dunque, è individuo in quanto unico, singolare e irripetibile ed è persona e come tale non può trovare compimento solo in sé stesso, a prescindere cioè dal suo essere *con* e *per* gli altri. Essere «persona» significa essere e porsi in relazione con l'altro e con il mondo, esplicitando chi si è, il proprio carattere, mondo valoriale e sensibilità, per tendere a realizzare il vero e il bene come singolo e come comunità (bene comune).

### Comunità: tra contesto, vincolo e dono

Altra parola il cui complesso significato va ri-scoperto e ri-generato è *comunità*. Questa parola deriva dal latino *com-munis* che ha almeno tre riferimenti etimologici: *moenia* che significa mura, recinto, *munia* che richiama i doveri, i vincoli, e *munus*: il dono. Si fa allora

esperienza di comunità quando si hanno rispettate e assolte queste tre dimensioni che la caratterizzano: ci si sente all'interno di uno spazio comune (*mura-moenia*), si accetta di sottostare a delle regole, a dei vincoli (*munia*), vengono operati al proprio interno degli scambi attraverso doni (*munus*), nella dimensione e nella pratica del gratuito. E queste caratteristiche specifiche riguardano tutte le diverse forme comunitarie: da quella più piccola, familiare, a quella scolastica, a quella territoriale, a quella terapeutica.

Mai come oggi è fondamentale e strutturante fare esperienza di comunità nel rispetto di ogni individuo/persona, perché è una concreta risposta a un orizzonte di liberazione come possibilità di vita nuova, ogni giorno, dentro al quotidiano, per ognuno di noi. Fare esperienza combinata di contesto comunitario, condivisione valoriale e di scambio gratuito, donazione, educa a una visione ospitale e di frontiera che insegna a stare in una dimensione dinamica di identità, accoglienza e appartenenza, che può permettere ogni giorno di superare le contraddizioni e ricucire gli strappi. È una pratica di condivisione che chiede l'esercizio fedele della non violenza nel senso che prova a prevenire la violenza, spesso implicita, che si sperimenta quando si toglie il tempo e la parola che servono per costruire lo spazio della relazione e dell'agire comune. Fare comunità è rispondere concretamente all'appello, profondamente umano, che ogni giorno chiede riconoscimento di sé e della propria possibilità o sofferenza, cercando di non restare anestetizzati al dolore degli altri. È esperienza della possibilità di *essere-con-altri* nella vita, per provare a *s-velarci*.

Monica Lazzaretto

presidente di Macondo,

vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve),

come responsabile del centro studi della Cooperativa Olivotti scs





DENTRO IL GUSCIO  
XX, il secolo breve

## Il sapore dolceamaro dell'irripetibile Novecento

a cura del COMITATO REDAZIONALE

Se mai un sostantivo possa essere giocato per descrivere nel modo più efficace possibile il Novecento, questo potrebbe essere "contraddizione".

In fin dei conti il Novecento ha rappresentato, a suo modo, l'esplosione di un contrasto logico e storico che mai nella storia dell'umanità si è realizzato così drammaticamente.

È stato un secolo ferocemente nutrito di uno scontro dialettico irripetibile, là dove, nel destino dell'umanità, si sono incrociati tutti gli opposti più importanti in modo quasi sanguinoso: la libertà e l'oppressione, la democrazia e i totalitarismi, la giustizia sociale e lo sfruttamento, la pace e la guerra, lo sviluppo scientifico-tecnologico e la brutalità dell'arretratezza, il senso del trascendente e la sua negazione.

È stato, sì, un secolo veloce, rapido, apparentemente breve. Il saggio geniale e intriso di pessimismo di Eric Hobsbawm, intitolato appunto "Il secolo breve", ha descritto efficacemente, come in un dipinto a tinte forti, questa corsa a perdifiato verso il futuro, quest'irruzione irrefrenabile verso lo sviluppo, ma anche questi contraccolpi apocalittici verso l'annullamento di ogni conquista di umanità.

Hobsbawm ha classificato cronologicamente tre età che hanno marcato il XX secolo: quella della catastrofe delle guerre e dei totalitarismi tra il 1914 e il 1945, quella dell'oro nel dopoguerra tra il 1945 e il 1973 e quella della frana, con l'inizio di molte crisi, dal 1973 al 1991. In queste scissioni violente tra diverse età c'è l'asprezza di un secolo scisso in sé stesso, dove sovente non è possibile trovare un termine di riferimento assoluto, nel bene e nel male.

In ogni caso dal Novecento riceviamo un'eredità irripetibile e davanti a questo secolo abbiamo l'opportunità di sfruttare le occasioni straordinarie che ci sono state consegnate. Mai come nel XX secolo la democrazia, nelle sue articolazioni liberali e socialdemocratiche, si è radicata non soltanto in

ambito politico e socio-economico, ma anche culturale e psicologico-collettivo. Mai come nel Novecento l'anelito alla giustizia distributiva ha trovato un compimento così diffuso. Mai come nel Novecento le occasioni di crescita e di tutela della dignità umana hanno generato comunque una consapevolezza planetaria. Mai come in questo secolo l'uguaglianza si è affermata nelle tensioni ideali di milioni di esseri umani.

Resta da chiedersi il perché della durezza di questi ultimi anni, figli del secolo passato, e soprattutto restano da indagare le ragioni dell'odierno attacco aperto e inequivocabile alle conquiste del Novecento, a partire dalla stessa funzione e ragione della democrazia e dello stesso ruolo della pace.

È franato davvero il mondo generato dal "secolo breve" o è scattato il meccanismo perverso che non ne ha accettato il valore?

Davanti a questo interrogativo non potremo restare indifferenti né tantomeno potremo lasciare dilagare il rimpianto di un secolo veemente ma, anche per questo motivo, irripetibile.

Indietro non si può né si deve tornare, ma soprattutto indietro non si può né si deve guardare.

«Non chiedere come mai i tempi antichi erano migliori del presente. Questa domanda non è ispirata a saggezza» (Qo 7, 10-11).

Perfino la sapienza biblica suggeriva di non guardare a un passato ideale, ancorché apparentemente luminoso. Tuttavia, è proprio dalle contraddizioni del Novecento, attraverso le quali siamo cresciuti e ci siamo purificati, che potremo recuperare un futuro denso di bellezza.

Riflettere su ciò che è stato il Novecento lascia certamente un sapore dolceamaro, dà anche una sensazione di irripetibilità, ma garantisce pure la capacità di leggere il futuro dentro la prospettiva dell'umanità. Quella vera, quella concreta, quella bella e giusta che il XXI secolo non può perdere.



## Novecento ambiguo, millennio problematico

di STEFANO ALLIEVI

### Il secolo con i suoi due mezzi secoli

Mi si chiede, in particolare intorno al tema dei diritti individuali, un bilancio del secolo trascorso, alla luce dell'inizio del nuovo millennio. Ma non ho né la frequentazione abituale del passato e il puntiglio metodologico dello storico, né l'entusiasmo anticipatorio e vagamente profetico del futurologo. Il Novecento è per me davvero troppo lungo (anche quando viene chiamato secolo breve) per riuscire ad abbracciarlo: e i Duemila ancora troppo poco delineati per coglierne appieno le indicazioni...

Il Novecento è un arco di tempo troppo ampio, per me, sociologo abituato a confrontarmi soprattutto con il presente, anche perché andrebbe scisso in due parti, almeno. Non esiste, dal mio punto di vista, un qualcosa che caratterizza univocamente il Novecento con alcuni caratteri peculiari e omogenei.

Da un lato, abbiamo il mezzo secolo dei nazionalismi guerrafondai, e dei totalitarismi, fino alla seconda guerra mondiale inclusa: preceduto, sì, da una fiammata di solidarismo, di rivendicazioni di giustizia e di uguaglianza, più che di libertà (il biennio rosso, Weimar, il Front Populaire...), presto tuttavia conculcate, rovesciatesi rapidamente nel proprio contrario. Complessivamente, un periodo in cui i diritti individuali, lungi dall'essersi sviluppati, sono stati cancellati, spesso con l'adesione entusiastica dei sottomesi (la «nazionalizzazione delle masse» evocata da George Mosse, il mito della prima nazione socialista, ecc.), attraverso un corto circuito che coniugava una forte partecipazione collettiva con la rinuncia a essere compiutamente individui.

Dall'altro, emerge il mezzo secolo della ricostruzione post-bellica, del boom economico, del consumismo di massa (diventato, esso stesso, diritto e piacere riconosciuto), dell'ottimismo, della democratizzazione, del welfare state, del nuovo ordine liberale, e poi delle controculture, del '68 e a seguire, del ribellismo chiamato operaio ma così spesso borghese, quello sì incentrato sull'esaltazione dell'individuo e dei suoi diritti – una stagione di cui si prolungano gli esiti anche nel rivendicazionismo estremo di oggi, manifestatosi con così grande evidenza anche durante l'ultima pandemia.

Ma poi ci sono stati tali e tanti cambiamenti (la globalizzazione, il crollo dell'impero sovietico, la

trasformazione della Cina nel più grande paese capitalistico – seppure a modo suo –, la rivoluzione digitale, internet...) che forse il Novecento, schiacciato nella prospettiva storica come una fotografia scattata con il teleobiettivo, che appiattisce sulla stessa linea d'orizzonte soggetti molto diversi e tra loro distanti, diventa giudicabile solo a partire dagli anni Venti del Duemila. È tra fine secolo e inizio millennio, per così dire, che possiamo vedere l'ulteriore cesura che oggi ci coinvolge e ci riguarda. E su cui conviene soffermare l'attenzione.

### La cesura con il ventennio appena trascorso

Non è facile tracciare un bilancio di quest'ultimo ventennio. Ma la tentazione della cifra tonda è forte: in fondo ricordiamo i primi anni del Novecento, fino allo scoppio del primo conflitto mondiale, come la Belle Époque, i '20 come quelli delle proteste popolari, presto soffocate, e dei nuovi regimi (o di nuovi assestamenti nelle democrazie), i '30 come gli anni del totalitarismo trionfante, i '40 come quelli tragici del conflitto mondiale e delle sue conseguenze, i '50 come gli anni della ricostruzione, i '60 come gli anni del boom, i '70 come quelli della protesta, gli '80 come quelli del riflusso, i '90 non lo so più. Gli anni 2000 saranno ricordati come quelli della pervasività tecnologica, e gli anni '10 come quelli della grande crisi (iniziata prima, è vero) da cui non ci siamo più ripresi, e che nel 2020 abbiamo vissuto in pieno, con una crisi diversa e ancora più devastante, quella dovuta al Covid 19, che probabilmente ci accompagnerà più a lungo di quel che crediamo. Ma sono tuttavia anche gli anni della presa di coscienza che non possiamo andare avanti come prima, che crediamo caratterizzerà gli anni '20 del Duemila: consapevolezza dell'insostenibilità ecologica (inquinamento, climate change, riscaldamento globale) e sociale (crescenti e sconcertanti disuguaglianze: economiche e demografiche, con le connesse migrazioni) e, direi, rabbia e frustrazione di massa, sono i sintomi principali – e tra loro spesso in opposizione – di questa insostenibilità che definirei tecnica, prima che valoriale.

La crisi demografica (con le morti che superano le nascite: in Italia – primo paese a entrare

in transizione demografica – già da un quarto di secolo, anche se ce ne accorgiamo solo ora), nonché le nuove migrazioni in ingresso (cui si accompagna spesso la propensione a contingentarle quando non a fermarle) e in uscita (che invece difendiamo con puntiglio liberal, non accorgendoci della contraddizione) sono un portato inevitabile di questo cambiamento, che fa contestualmente crescere le nostre paure, e con esse il desiderio di scambiare libertà con sicurezza, diritti con protezione: tema che è tuttora, in quello che è ancora presto per chiamare post-Covid, al centro dell'agenda collettiva, sociale prima che politica, in forma più incisiva di quel che ci piace credere.

Da un lato – per quel che riguarda le migrazioni – ci tocca ammetterne (obtorto collo) l'indispensabilità nel mondo del lavoro, dall'altro non ne vogliamo accettare le implicazioni, anche solo nella visibilità delle città, ed erigiamo nuovi muri, mentali prima che fisici (e anche burocratici e legislativi). Non è una tendenza solo italiana. Dopo il periodo di ottimismo seguito alla caduta del muro di Berlino, in Europa si sono costruiti mille chilometri di nuovi muri fisici, ed è facile prevedere che se ne costruiranno ancora, cui si devono aggiungere quelli culturali, con il ritorno di fantasmi di quasi un secolo fa: dai nazionalismi (anche in versione micro) alla ricerca dell'uomo e di soluzioni forti, fino all'emergere dei capri espiatori, antisemitismo incluso.

Non è strano. Il ventennio era iniziato all'ombra cupa dell'attentato terroristico alle Torri Gemelle, l'icona tragica che ha aperto il secolo e il millennio. Non c'entrava con l'immigrazione, ma con la paura delle culture e religioni altre: e ha finito per segnare il dibattito sul tema. Sembrava ci avesse cambiato per sempre: nel modo di viaggiare, nelle abitudini quotidiane. E invece anche al terrorismo ci siamo abituati: occupandocene quando ne sperimentiamo le reviviscenze in Occidente, e dimenticandolo per tutto il resto del tempo, tanto insanguina altri lidi. Così per le guerre infinite, che continuiamo a portare avanti senza senso e senza ribellarci. Né l'Afghanistan, né l'Iraq, né la Libia sono diventati un Vietnam, o una qualche altra rivoluzione per cui simpatizzare. Nemmeno le primavere arabe, pure nate in nome di valori che diciamo nostri: che non abbiamo aiutato. La cifra interpretativa di questi anni sembra il disinteresse per quello che succede altrove, e la mancanza di mobilitazione.

### L'individualismo diffuso e la perdita delle certezze

Nella società è emerso un individualismo diffuso – figlio di una evoluzione propria della seconda metà del Novecento, come abbiamo visto – che ha portato all'enfasi sui diritti soggettivi anziché su quelli da rivendicare collettivamente. Legati all'identità sessuale (prima del 2000 nessun paese al mondo riconosceva i matrimoni omosessua-

li) o alla bioetica (il diritto di morire, comparso inaspettatamente sul palcoscenico della storia), ma in realtà pervasivi e presenti in ogni campo: creando una nuova tendenza, il "dirittismo". Con l'individualismo si è diffuso il rancore di massa, la rabbia sorda e inconcludente, senza obiettivi, pronta a sfogarsi alla prima occasione, nei confronti del nemico politico e del capro espiatorio di turno. E con il rancore si è innescato il ritorno delle tribù, l'insularità tra simili con lo stesso obiettivo (contro qualcuno più che per qualcosa). La tecnologia ha poi cambiato tutto. Non c'erano Facebook, Wikipedia, Youtube, Twitter, Instagram, l'iPhone, Spotify, Netflix: tutto ciò che occupa gran parte delle nostre giornate – tutti nati nel primo decennio di questo secolo. E con il progresso tecnologico e la nuova dimensione (net-)sociale si è accentuato il salto generazionale, una discontinuità netta, un prima e un dopo.

A questo processo ha contribuito la perdita dei riferimenti collettivi: i partiti, ma anche la Chiesa cattolica; ancora una riserva valoriale e di mobilitazione etica, ma in calo di consenso diffuso, anche perché percepita come troppo esigente: in contrasto con l'individualismo soddisfatto e il dirittismo di cui sopra. E così, chiusi ciascuno nel proprio particolare, abbiamo perso la capacità di investimento sul futuro, cui è seguito il pessimismo come orizzonte, dunque il disinvestimento da ciò che è comune. Come se si fosse persa la bussola, un orientamento, i punti di riferimento, le solide certezze che fanno sì che si sia capaci anche di grandi slanci, di nuove esplorazioni.

Dalle certezze ideologiche del Novecento, che forse ci hanno accompagnato (o almeno non abbiamo messo veramente in discussione) fino alla grande crisi del 2008, siamo passati all'era della post-verità, che ha messo in crisi i media tradizionali e favorito i social networks: alla presunzione (malfondata) di certezza e assertività, si sostituisce l'apparenza (anche di verità: le fake news), e al professionista dell'informazione, che cerca di conoscere il mondo per spiegarlo, si sostituisce l'influencer, che non propone che sé stesso.

Nelle città – inclusa la metropoli diffusa che è tanta parte del nostro territorio – si è fatta strada una insicurezza vaga, percepita ma spesso irragionevole, reale in alcuni suoi indicatori eppure surreale nelle conseguenze che implicitamente se ne traggono. C'è la perdita di potere d'acquisto, la caduta dei salari reali, il dover intaccare i risparmi privati accumulati – forse troppo rapidamente, al punto da aver creato un'illusoria o almeno eccessiva confidenza nelle proprie capacità. In una situazione in cui pure il lavoro c'è ancora (manca quello qualificato, semmai: che spinge i nostri giovani a emigrare) e la ricchezza privata è, in molte aree, largamente superiore a quella di paesi ben più ricchi del nostro. Ma è la fiducia nel collettivo che è crollata: a colpi di scandali e di fallimenti, e grazie all'inconcludenza della politica come veicolo di canalizzazione del

consenso intorno a obiettivi costruttivi, per non parlare del suo fallimento come meccanismo di selezione delle leadership. Anche se né la politica né la società hanno davvero voluto fare un esame di coscienza e un'onestà operazione trasparenza.

### Un futuro potenzialmente esaltante

Nonostante la crisi che stiamo attraversando a seguito, più che della pandemia, della nostra incapacità di gestirla, le possibilità saranno enormi: il problema sarà far crescere di pari passo la capacità di immaginarle e di gestirle. Longevità, scoperte scientifiche (a cominciare da quelle che hanno a che fare con la salute, ma andando molto oltre esse), intelligenza artificiale e liberazione potenziale dal lavoro più duro (lasciato in teoria alle macchine, in realtà spesso alla nuova underclass composta dagli immigrati) in favore di quello creativo. Ma questo ci riporterà ai problemi sociali di sempre: in primis la lotta alle disuguaglianze, per fare in modo che quello che è a disposizione di pochi lo sia di tutti.

È in questo, forse, che potremmo riconnetterci al meglio degli ideali del Novecento, recuperando in essi – sia nella componente legata alla giustizia sociale e all'eguaglianza, sia in quella sostenitrice dell'allargamento della sfera individuale di godimento dei diritti (tuttavia, tra loro, in tensione conflittuale più che in armonia) – la radice di ciò che andrà costruito negli anni a venire.

La politica purtroppo non aiuta, visto che in essa dominano furbizie di breve termine e una peggiore condiscendenza. Che è il vero nome che dovremmo dare ai populismi: fare quello che

si presume piaccia al popolo – contemplare il proprio ombelico e grattarsi – invece di educarlo e guidarlo da qualche parte, aprendo nuovi orizzonti. *Il faut bien que je les suive, puisque je suis leur chef*: «Poiché sono il loro capo, bisogna che li segua». È una frase attribuita a un politico francese, Alexandre-Auguste Ledru-Rollin, nel pieno dei disordini rivoluzionari del 1848, ma fotografa bene la politica di oggi. Il capo politico non è più qualcuno che conduce da qualche parte, ma al contrario uno condotto – dai sondaggi e dai like a un post su Facebook o a un tweet. Questo fenomeno, durato già troppi anni, sta tuttavia provocando reazioni imprevedute. Da un lato una nuova richiesta di competenza, di merito, di capacità, così trasparentemente leggibile nella delega sostanziale, tanto dei cittadini che dei partiti, al Mario Draghi di turno e a governi tecnici. Dall'altro nuovi movimenti di presa di coscienza collettiva (l'opposto del grattarsi) e la ricerca di riferimenti altri: da Greta Thunberg in giù. Giovani che cercano leader della loro stessa età perché non trovano adulti in cui riconoscersi. Elemento anche questo del gap che separa le generazioni: e più simbolico di altri. È come se stessimo toccando il punto più basso, che prepara il rimbalzo. Potremmo riassumerlo con una qualità e una parola diventata popolare – non a caso – in questi ultimi anni, e che forse caratterizzerà i prossimi: resilienza. La capacità di adattarsi al cambiamento, reagendo in maniera costruttiva agli eventi, anche traumatici. Ne avremo bisogno. Molto.

**Stefano Allievi**

sociologo, ricercatore sociale e docente,  
università di Padova



# Novecento politico e sviluppo della democrazia

di GUIDO FORMIGONI

## Un'inversione di tendenza

Suonano campane preoccupate e pessimiste sul futuro della democrazia nei nostri tempi convulsi di stagnazione economica e di pandemia globale. Chi si diletta di questi conteggi, come l'*Economist*, ha registrato nel 2020 la media globale più bassa dal 2006 di un indice di democrazia calcolato su parecchi indicatori essenziali, mentre solo l'8,4% della popolazione mondiale vivrebbe in un regime di «piena democrazia», contrapposta a circa un terzo che vive in un regime autoritario. Non che tutti questi schemi siano privi di aspetti critici, soprattutto di fronte a un concetto così impegnativo, composito e anche sfuggente come quello di democrazia. Ma suggeriscono qualcosa di non banale. Siamo di fronte a un'inversione marcata di tendenza rispetto all'ideologia diffusa di fine Novecento, quando la vittoria definitiva della democrazia liberale e capitalista sui totalitarismi era stata proclamata con enfasi tale da parlare di «fine della storia». Come spesso succede, per capire meglio questo presente incerto, si può tentare di proporre un rapido ragionamento su come le cose sono cambiate in passato.



## L'affermazione della democrazia

L'«impero della democrazia» (per schematizzare il linguaggio di Tocqueville, che a metà Ottocento osservava i processi in corso negli Stati Uniti) non si è affermato semplicemente e senza conflitti. Anzi. La democrazia in senso moderno – una parola antica che veniva dalla Grecia classica rilanciata in un senso del tutto nuovo – non ha coinciso con la rottura rivoluzionaria dell'assolutismo monarchico, che certamente ha introdotto la vita europea nella contemporaneità. Dopo gli effetti della grande rivoluzione tardosettecentesca, per un secolo almeno la nascita di esperimenti costituzionali di limitazione del potere è andata assieme alla persistente limitazione della sfera della cittadinanza a un'élite privilegiata, «indipendente» come allora si diceva, cioè maschile e dotata di mezzi economici propri. A cambiare progressivamente le cose, coinvolgendo i ceti medi e quelli popolari nella politica, furono la battaglia per l'allargamento del suffragio e per il riconoscimento di una nuova articolazione della politica basata sulle organizzazioni dei partiti popolari a base sociale e non solo parla-

mentare. Questa grande «crisi di partecipazione» mise capo, dopo conflitti e tensioni, a due esiti possibili, tra gli scontri di fine Ottocento e gli sconvolgimenti della prima guerra mondiale. Da una parte, a nuove sintesi «liberal-democratiche», come nella Gran Bretagna edoardiana o nella Francia della Terza Repubblica, o anche nella Germania di Weimar. Dall'altra, a inedite forme di configurazione monistica e autoritaria del potere, spinte verso nuove esigenze «totalitarie»: nella Russia rivoluzionaria o nell'Italia fascista. Insomma, l'esigenza di governare i processi della nascente società di massa poteva condurre a esiti divergenti e non certo univoci. La grande crisi economica globale degli anni Trenta accelerò tali tendenze, portando lentamente e talvolta farraginosamente a scoprire che le funzioni dello Stato moderno dovevano essere cruciali nel governare l'economia, per salvare il capitalismo dall'auto-distruzione possibile.

Ci vollero le tragedie dell'esperimento nazista (con l'ombra minacciosa del *Neue Ordnung* che si allargò su tutta l'Europa) e il massacro di una nuova grande guerra europea e mondiale per uscire da questo clima corrusco. La stabilizzazione postbellica nel mondo europeo occidentale – legato alla stagione inclusiva e lungimirante dell'egemonia della superpotenza d'Oltreatlantico – vide una serie di compromessi tra capitalismo e democrazia tali da legare assieme stabilità politica nelle nuove forme costituzionali, riconoscimento esteso dei diritti sociali, tendenze all'equità redistributiva marcata e progresso di un sistema economico imperniato sul fordismo industriale e il consumismo di massa. Peraltro, proprio l'alternativa ancora visibile e solida del sistema comunista globale, allargato alle cosiddette «democrazie popolari» dell'Europa centro-orientale, costituiva una minaccia nel quadro della guerra fredda, ma anche un fattore centripeto per l'ordine globale di un liberalismo «*embedded*», potremmo tradurre «inalveato» nel quadro degli stati nazionali democratici. Trent'anni di grande sviluppo e convergenza furono ispirati da questa sintesi originale.

## La svolta degli anni settanta

Fu però la grande crisi del decennio '70 a configurare una nuova svolta. Da una parte, società sempre più articolate e sviluppate portavano con sé proteste antiautoritarie e soggettiviste, espresse nella contestazione studentesca, che rendevano più difficile l'unificazione politica delle spinte sociali. Dall'altra, la maturazione stessa del fordismo lo portava verso l'esaurimento: le pressioni salariali crescenti cominciarono a venire mal tollerate dagli imprenditori, i costi dell'energia (petrolio) e delle materie prime schizzarono verso l'alto ponendo i primi dubbi sulla sostenibilità ecologica del modello economico, mentre l'egemonia americana entrava in difficoltà con

nuove conseguenti tensioni nazionalistiche e larga instabilità monetaria. Premevano del resto i paesi produttori di materie prime, chiedendo un «nuovo ordine economico mondiale». Insomma, la democrazia si trovò «sovraccarica» di troppe istanze, come disse un famoso rapporto della Commissione trilaterale.

Che via d'uscita si sperimentò a queste perturbazioni cruciali? Da una parte, il socialismo reale imboccava la sua crisi finale, dato che la pianificazione centralizzata non riusciva a cogliere la sfida del miglioramento delle condizioni delle popolazioni. Dall'altro, le democrazie capitalistiche scelsero, senza grandi discussioni o convergenze multilaterali, di uscire dalla difficoltà con una sostanziale depoliticizzazione dei conflitti. Si valorizzò la nuova flessibilità garantita dalla crescita del peso della finanza nel Nord del mondo e da una nuova divisione internazionale del lavoro, con lo spostamento della produzione industriale di massa verso i paesi emergenti della periferia del sistema. Questo modello garantiva spazio alla concorrenza senza rischiare di trasformarla in scontro politico. Le riforme cinesi di Deng e il crollo del comunismo europeo furono l'apparente manifestazione del successo di queste scelte, politicamente avviate nei primi anni Ottanta in modo disordinato.

## Deideologizzazione e globalizzazione

Le democrazie vincenti si orientarono quindi su un ciclo di deideologizzazione e di ammorbidimento dei conflitti interni, di verticalizzazione degli esecutivi rispetto alle forme della rappresentanza, di ridimensionamento del ruolo dei partiti di massa a vantaggio della costruzione mediatica di leadership politiche più effimere e di soddisfazione individualistica delle molteplici pulsioni soggettive diffuse in una società sempre più frammentata ed esigente. La partecipazione anche marginale ai redditi finanziari compensava la perdita del peso globale del lavoro nella divisione dei redditi. Anche le sinistre moderate e riformiste si acconciarono a tentare di governare e moderare gli effetti del nuovo modello, senza contestarne le compatibilità.

La globalizzazione, come nuovo assetto politico-economico cosiffatto, ha funzionato in modo relativamente solido, sia per una certa ripresa della crescita economica nelle aree avanzate del mondo capitalistico, sia per una redistribuzione della ricchezza che ha portato enormi nuove masse di persone fuori dalla povertà nel Sud del mondo (o almeno in quella sua parte che era riuscita a inserirsi nel nuovo mercato mondiale, cioè soprattutto l'Asia sud-orientale). Di più, questa diffusione del benessere sembrava portare anche promesse di allargamento della democrazia politica anche in paesi che avevano strutture autoritarie tradizionali (i casi di Taiwan e della

Corea del Sud apparvero emblematici). Peraltro, questa ipotesi doveva ridimensionarsi, soprattutto il sicuro consolidamento del «socialismo di mercato» cinese ha raccontato una storia diversa: si può conoscere la crescita e anche un notevole grado di libertà economica in un quadro di politica controllata e sorvegliata; anzi, i governanti comunisti cinesi si vantano di continuare a gestire un sistema molto più flessibile ed efficiente di circolazione delle élites rispetto alle democrazie occidentali.

### Tensioni e sfide aperte

Nuove tensioni hanno però complicato questo quadro cantato da molti come ideale, all'inizio del nostro secolo. La grande crisi finanziaria del 2008 e le nuove tensioni politiche suscitate da rivolte identitarie tradizionaliste (Huntington ha parlato di un ineluttabile «scontro di civiltà») hanno messo in crisi diversi aspetti del modello. La politica è riemersa in forme nuove, molto diverse dalla normalità tecnocratica. Si pensi all'illusione occidentale di «esportare la democrazia» con la forza, contro il radicalismo islamista. Si pensi al rafforzamento di modelli populistici o «sovrani» che hanno largamente pescato consensi nei ceti

sconfitti della globalizzazione, o almeno in quegli ambienti che non hanno avuto riconoscimento nel quadro asettico dell'ordine liberale globale. Il successo di Trump negli Stati Uniti, ampiamente imprevisto e inatteso, è stato indicativo in questo senso. Non può stupire quindi che anche nei paesi «emergenti» si siano sviluppate nuove forme identitarie, nazionalistiche e semi-autoritarie (in modi diversi, nella Turchia di Erdogan o nell'India di Narendra Modi, nonché nella Russia di Putin).

Insomma, la sfida resta aperta. Si sono ripresentati negli ultimi anni temi politici cruciali: cosa sia «un popolo», come costruire consenso in società lacerate e polarizzate, quali nuove forme di aggregazione dei cittadini si possono immaginare, come selezionare le élites, come contemporaneamente competenza e riconoscibilità? Del resto, la democrazia non è mai una conquista garantita per sempre. Essendo una creatura storica e umana, è sempre in movimento: può perfezionarsi, ma anche fallire. Ricordiamolo sempre.

**Guido Formigoni**

docente di storia contemporanea  
allo IULM di Milano,  
già presidente dell'associazione "Città dell'Uomo"  
e socio dell'associazione di cultura e politica  
"Il Mulino"



## Il Novecento tra morte e risurrezione di Dio nell'uomo

di EGIDIO CARDINI

*«Noi crediamo che la Chiesa faccia appello al Regno di Dio, al suo comandamento e alla sua giustizia e perciò debba ricordare ai governanti e ai governati le loro responsabilità.*

*Essa si affida e obbedisce alla potenza della Parola mediante la quale Dio regge ogni cosa.*

*Noi crediamo che il compito della Chiesa, fondamento della libertà, consista nel rivolgere a tutto il popolo la notizia della libera Grazia di Dio.*

[Dichiarazione di Barmen della Chiesa confessante tedesca, 1934]

### Quale Dio muore nel Novecento

Nella dichiarazione appena evidenziata si trova, a mio giudizio, il senso della risposta che il dato della fede religiosa, e cristiana in particolare, ha riservato al Novecento, quale secolo di tumulti, di rivoluzioni, di reazioni, di traumi, di inquietudini, di perdite di senso e di successive riconquiste interiori.

Così come il Novecento ha attraversato la coscienza collettiva in modo rapidissimo e dirompente, esso ha attraversato anche la coscienza

religiosa in modo altrettanto veemente e determinante.

La Dichiarazione di Barmen rappresenta la risposta di una parte dei luterani riformati tedeschi alle lusinghe e alle minacce del nazionalsocialismo e, ancor di più, a una visione che tendeva ad appropriarsi del dato religioso per renderlo strumentale e organico a un sistema di morte.

In questa rivolta ecclesiale c'è un dato che apparentemente potrebbe rivelare una contraddizione aperta. Dietrich Bonhöffer, uno dei massimi esponenti dell'opposizione religiosa e civile al regime nazionalsocialista, è spesso erroneamente classificato anche come uno dei sostenitori della cosiddetta «teologia della morte di Dio», in aperto contrasto proprio con la sua lotta contro un sistema che intendeva appropriarsi di Dio per farlo morire sotto il peso della dominazione umana.

In realtà Bonhöffer intravedeva e affermava la necessità che quel Dio costruito e reso strumento delle ambizioni umane dovesse morire per lasciare spazio al Dio che si autocomunica e che fa tutto questo esclusivamente nell'esperienza della Grazia. In questo passaggio il recupero della spiritualità luterana è stato esemplare.





Allora in questa vicenda noi leggiamo il paradigma di un XX secolo in cui l'esperienza religiosa è stata scossa dalle sue fondamenta proprio per questo contrasto violento, fortissimo e devastante tra l'ansia antropologica di affermare l'uomo e soltanto l'uomo, con i suoi desideri, le sue pulsioni e i suoi interessi, e il tentativo ostacolato di irrompere nell'esperienza umana da parte di Dio.

Il Novecento ha portato con sé quest'ennesima contraddizione. Tutto il resto può essere facilmente compreso e classificato dentro queste tensioni. Possiamo ora riassumere schematicamente quanto accaduto.

### L'equivoco sul secolo della "morte di Dio"

In ambito cristiano cattolico il Novecento è stato il secolo dell'uscita dalla lunghissima ipoteca tridentina, che aveva riordinato la riflessione teologica dentro gli schemi classici del tomismo e la pastorale ordinaria dentro il ruolo centrale, preponderante, magisteriale e disciplinare della Chiesa istituzionale.

In realtà la novità straordinaria si è finalmente percepita nella rottura dell'antica centralità cosmologica del pensiero di Dio e su Dio e nel recupero prodigioso della centralità antropologica nell'esperienza religiosa.

Avere raccolto il desiderio profondo dell'uomo di contare qualcosa nell'itinerario della Rivelazione e di essere protagonista nel corso della storia, intesa quale luogo esclusivo della manifestazione della volontà del Dio cristiano, è stata una conquista del Novecento.

Prima del Novecento contavano i meccanismi naturali di un mondo messo in moto da Dio in forma asettica e priva di un'autentica libertà autodeterminante dell'uomo, forse anche per gli influssi decisivi della filosofia aristotelica. Dopodiché lo stesso mondo se ne andava per conto suo, nel bene e soprattutto nel male. Nel Novecento invece abbiamo scoperto l'uomo quale protagonista e destinatario dell'evento della Rivelazione e della costruzione del Regno di Dio.

A fronte di questo processo liberatorio delle potenzialità umane abbiamo assistito contestualmente proprio alla crisi di un modello religioso che, andando ben oltre la contestazione delle istituzioni religiose, ha contestato Dio stesso e lo ha sostituito in svariate forme sociali e culturali.

Il processo di secolarizzazione avviato nel Novecento, pur importante e necessario, si è rivelato non soltanto un tentativo di affrancamento dall'ipoteca delle istituzioni religiose, ma un distacco affettivo e storico dal Dio personale. Stavolta si è davvero sì concretizzata l'idea del "Dio assente" e conseguentemente del "Dio morto", non tanto nel senso dell'invocazione addolorata di "gucciniana e nomadiana" memoria davanti alle infamie del Novecento (in questo simile al "Dio morto"

di Bonhöffer). Qui il paradosso della "morte di Dio", che sotto il profilo strettamente teologico resta inconcepibile, ha trovato invece sostanza non soltanto in ambito filosofico, ma addirittura in alcune correnti teologiche dell'Europa occidentale.

La "morte di Dio" è stata intesa come affermazione della "vita dell'uomo" e come esito di un contrasto insanabile. Si è ritenuto che, là dove Dio morisse, l'uomo vivesse. Dentro questo antagonismo si è sviluppata la crisi odierna.

Oggi ci troviamo all'interno di un paradosso che meriterebbe di essere spiegato approfonditamente, ma che comunque è svelato da un'altra contraddizione novecentesca, l'ennesima, che ci interroga.

Il dilagare del fondamentalismo religioso in ambito islamico, ebraico e finanche cristiano, è la spia che si accende davanti allo svuotamento del serbatoio che consentiva il rifornimento della relazione interpersonale tra un Dio vivente e altrettanto personale e l'uomo contemporaneo.

Nel "Dio morto", contrapposto all'"uomo vivente", hanno trovato linfa vitale tutte le forme più estreme del fondamentalismo religioso, che notoriamente sono prive proprio della dimensione trascendentale che intenderebbero affermare e soprattutto difendere. Il fondamentalismo religioso, quale forma evoluta della "morte di Dio", con le sue forzature moralistiche e con l'ombra di un Dio orrendamente ideologizzato e ridotto a totem, è un'eredità che abbiamo ricevuto dal peggio del Novecento. In questo senso a molti è parso che quest'epoca non potesse fare a meno delle forme storiche convenzionali della religione ed è purtroppo parso anche che ci si potesse dissociare dal bisogno della relazione interpersonale con un Dio storico.

### Un capitale spirituale inatteso

Nessuno ha la sfera di cristallo per dirlo, ma il Novecento ci ha lasciato anche un capitale spirituale inatteso, che va comunque letto, compreso e valorizzato.

Mai come nel XX secolo abbiamo percepito la naturale alleanza tra il cielo e la terra, tra la "storia della salvezza", che appartiene a Dio, e la "storia dell'uomo", anch'essa intrinsecamente vincolata a questo Dio.

Questo vale anche in ambito non cristiano. Infatti l'evoluzione del pensiero religioso gandhiano, purissimo nella sua fisionomia spirituale induista, ha prodotto nientepopodimeno che una rivoluzione storica come il percorso verso l'indipendenza nazionale indiana e come il pensiero, poi divenuto prassi, sulla non violenza. Contestualmente alcuni sviluppi del pensiero buddhista hanno prodotto in Asia orientale alcune forme interessanti di resistenza sociale e politica ai regimi totalitari.

In ambito cristiano luterano la tensione verso

la costruzione di un modello sociale e politico improntato all'uguaglianza e alla giustizia sociale ha orientato culturalmente l'Europa centro-settentrionale, troppo facilmente liquidata, soprattutto da noi cattolici, come luogo di "cristianizzazione" e di perdita del senso religioso. Invece credo che la crescita di un senso collettivo di solidarietà e di giustizia abbia trovato residenza proprio nello sviluppo e nella maturazione di una spiritualità partorita dalla Riforma di Lutero.

Potremmo dire che perfino un Desmond Tutu non è nato per caso nella stessa Comunione anglicana alla luce di un'istanza di liberazione e di giustizia in Africa del Sud, motivata da un senso autenticamente spirituale cristiano.

In ambito cattolico sarebbe fin troppo facile segnalare la svolta della Teologia della Liberazione che, al di là delle letture più banali e superficiali operate perfino presso la Santa Sede, si è sorretta su un concetto intrinsecamente e autenticamente religioso quale il "regnocentrismo", vale a dire la costruzione del Regno di Dio secondo caratteristiche storiche di giustizia, di libertà e di amore fraterno nelle strutture sociali e politiche, raccogliendo in questo né più né meno che la tradizione spirituale profetica biblica.

Davvero, a mio parere, il Novecento è stato, sotto il profilo religioso, il secolo della lotta "apocalittica" tra l'evidenza dell'Incarnazione del Verbo, che altro non è che la costruzione di un mondo umanamente giusto secondo la comunione profonda di Dio con l'uomo ultimo, e la tentazione dell'alienazione pseudo-religiosa, che rappresenta il volto più buio e inequivocabile della "morte di Dio". In questa dialettica molto forte si è evidenziata una miriade di contraddizioni, ma in ogni caso è emersa anche l'idea di un annuncio reli-



gioso che si trasforma in progetto storico di bene per l'umanità. Questa è stata la vera indiscutibile conquista del Novecento religioso.

E pazienza se le istituzioni religiose sono sovente in crisi d'identità o di strategia. Vorrà dire che arriverà anche per loro il tempo della purificazione.

### Il secolo della Risurrezione di Dio nell'uomo

Nel paradosso di un Dio che nelle intelligenze umane muore, sgorga il paradosso infinitamente più grande di un Dio che, nella storia concreta e immediata dell'uomo stesso, risorge. Credo che questo sia il senso autentico della svolta antropologica del pensiero su Dio e di Dio nel Novecento. Il resto è nichilismo religioso e in quest'ossimoro c'è tutta la contraddizione delle scorie lasciate dall'esplosione prodotta da questa svolta. Davvero il Novecento è stato un secolo "apocalittico", perché ha svelato finalmente le ipocrisie plurisecolari di una religione senza fede.

Intravedo però sullo sfondo un'ombra sinistra, che mi inquieta e che trascina con sé un interrogativo denso di incertezze: e se poi il XXI secolo ci regalasse una presunzione di fede senza religione?

Egidio Cardini

insegnante nell'istruzione secondaria di secondo grado statale, componente la redazione di *madrugada*, risiede a Castano Primo (MI), curatore del monografico dedicato a "XX, il secolo breve"

## Alzheimer, la malattia del Novecento

Maria ha 62 anni e 5 anni fa le è stato diagnosticato l'Alzheimer. In questi anni è molto cambiata. Ora ha problemi di memoria, linguaggio, movimento e coordinazione: non è più autonoma nel vestirsi, lavarsi, nutrirsi. È tornata bambina. Lettura, scrittura e tutte le attività ricreative sono state abbandonate, così come gli interessi e le passioni che aveva. La personalità di Maria va in frantumi e con essa tutta la sua vita personale e di relazione.

L'Alzheimer è una patologia scoperta da Alois Alzheimer ai primi del Novecento (1907). Ci vollero molti anni perché questa demenza fosse riconosciuta sul piano clinico soprattutto sotto la spinta della sua esplosione epidemiologica. Nella seconda metà del Novecento fu riconosciuta come malattia grave e misteriosa che determinava negli stadi conclamati la formazione nel cervello di placche amiloidi e di proteina *tau*, con perdita di neuroni e compromissione della microglia (cellule di difesa immunitaria). Rimaneva, allora come oggi, non chiaro come le placche si formassero prima dei sintomi cognitivi.

Dalla fine degli anni '80 il quadro clinico diviene più chiaro e complicato. Per uno screening precoce dell'Alzheimer si sono dimostrate inadeguate le indagini sul liquor cervicale (invasiva e di difficile replicabilità), la PET (costosa e difficilmente eseguibile di massa), dubbi si sono avuti con l'esame della retina per la presenza di proteina *tau* (ha funzionato bene sui topi e non sull'uomo). Verso la fine del Novecento sotto la pressione epidemica si provò, invano, di elaborare un test ematico predittivo.

L'Alzheimer va distinta in due fasi: una prima fase pre-sintomatica, che può durare tra i 15 e i 25 anni, durante la quale l'amiloide si accumula nella corteccia cerebrale, e una seconda fase in cui nella corteccia si formano grovigli di proteina *tau* e inizia il processo neurodegenerativo, con l'emergere di disfunzioni cognitive man mano che le cellule cerebrali muoiono.

Dal morbo non si può guarire, ma alcuni farmaci inibitori possono migliorare almeno in parte i sintomi cognitivi, funzionali e comportamentali del malato. La speranza viene dalle sperimentazioni in una nuova classe di farmaci che rimuovono l'amiloide: una sorta di vaccini che ne favoriscono la rimozione.

Per individuare tempestivamente un deterioramento cognitivo, sono utili due test, che vengono svolti a distanza di tempo. Un test neuropsicologico, il mini-mental test, con domande e grafici che serve a valutare con una certa affidabilità lo stato neuro-cognitivo e funzionale di un paziente. Questo test, associato a esami clinici strumentali, permette

di anticipare di 5-10 anni la diagnosi. Un secondo presidio è costituito da protocolli di miglioramento sintomatico con la terapia occupazionale che aiuta il malato a rimanere attivo fisicamente e mentalmente. Un dato certo, acquisito con la cosiddetta riserva cognitiva, è che nelle persone attive intellettualmente il rischio di Alzheimer cala di due o tre volte.

Molti ricercatori, dal 1980 a oggi, demoralizzati dai fallimenti delle nuove terapie farmacologiche sintomatiche, sono passati a studiare i fattori di rischio genico. Solo nel 1993 fu stabilito un nesso tra Alzheimer e gene APOE e a questo si è aggiunto un nuovo sospettato il TREM2, uno dei geni delle cellule microgliali. Questi studi hanno confermato il potenziale ruolo protettivo della microglia contro gli effetti tossici dell'amiloide. La microglia sembra dunque proteggere dalla diffusione della proteina *tau* nella corteccia cerebrale che caratterizza il primo stadio dell'Alzheimer. Le cellule della microglia potrebbero essere un valido bersaglio terapeutico contro questa devastante malattia nata nel Novecento che ancora ci accompagna con tutto il suo mistero.

Concludendo, i meccanismi di malattia e i protocolli di terapia non sono ancora chiari, ma i numeri sono quelli di un'epidemia: i pazienti nel mondo sono più di 40 milioni, mentre in Italia sono almeno 700.000. Questi numeri determinano un problema sanitario mondiale enorme, tanto da scoraggiare molte industrie farmaceutiche a continuare le ricerche, a causa del grande costo a fronte di piccoli risultati. Essendo l'Alzheimer un morbo di impatto epidemico mondiale, che coinvolge pazienti spesso ancora attivi e molte persone altrimenti socialmente utili, il problema non può essere lasciato alle famiglie o alla sanità pubblica di emergenza: occorre un potente intervento di medicina di territorio dedicato. Un malato di Alzheimer può vivere inattivo nel declino cognitivo per 20-30 anni, con un impegno familiare e sociale devastante. Nel Nord Italia il costo medio annuo per paziente è stimato di 41.000 (con punte di 93.000) euro, di cui il 79,5% è costituito dal costo dell'assistenza informale familiare e il 20,5% dall'assistenza retribuita sanitaria. Un problema che il Novecento ci lascia e che il Duemila non vorrebbe accollarsi.

**Alessandro Bruni**

biologo farmaceutico,

già preside della facoltà di farmacia

dell'università di Ferrara,

componente la redazione di *madrugada*.

info: [madrugada.macondo@gmail.com](mailto:madrugada.macondo@gmail.com)

di ELENA BUCCOLIERO

## Ieri sera è nata la mia sorellina

Tra le esperienze che incidono nella crescita, c'è indubbiamente il rapporto con i fratelli e le sorelle. Ne parlano spesso nei loro biglietti gli allievi di Renata Cavallari, l'insegnante di religione che da più di 10 anni, nella scuola primaria dell'Istituto Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara, dove insegna, si è resa disponibile allo scambio di messaggi. I bambini, le bambine sanno che se lo desiderano posso consegnarle un biglietto per raccontare di sé o chiedere un consiglio, sicuri di ricevere, nell'arco di un paio di giorni, una risposta personale redatta sempre con la penna verde, il colore della speranza.

Con il calo delle nascite che conosciamo, avere fratelli o sorelle non è un vissuto poi così comune e c'è chi lo desidera, come Sofia, 8 anni: «Stanotte ho sognato che mia mamma era incinta. Mi sono svegliata e ho chiesto alla mamma se la sorellina era nata».

Qualche volta il sogno si avvicina, con vantaggi e svantaggi. «Sai che mia mamma ha fatto una visita e abbiamo scoperto che è un maschietto? Io all'inizio ero poco contenta» – riflette Giada, 11 anni – «ma adesso sto meglio perché ho saputo che dormirà nella cameretta di mio fratello».

Arriva il lieto evento ed è di per sé istruttivo: «Ciao Renata, lo sai che mia sorella è nata nella pancia?» – scrive Caterina, 6 anni.

Assistere alla crescita di un piccolissimo è fonte di meraviglia, apprendimento e piccoli





## A volte succede

– di saluti distanziati, di baci negati, di abbracci soffocati –  
manca il cammino che prelude all'incontro, manca la presenza;  
in questi giorni dove non ci tocchiamo più, mancano carezze,  
manca la pelle degli altri. È necessario allora, proprio in questi  
giorni, cercare un movimento interiore, pianificare il tempo,  
abitare altri luoghi, ritirarsi quando necessario, godere della luce  
che viene dalle fessure, solo quella, non c'è altro.

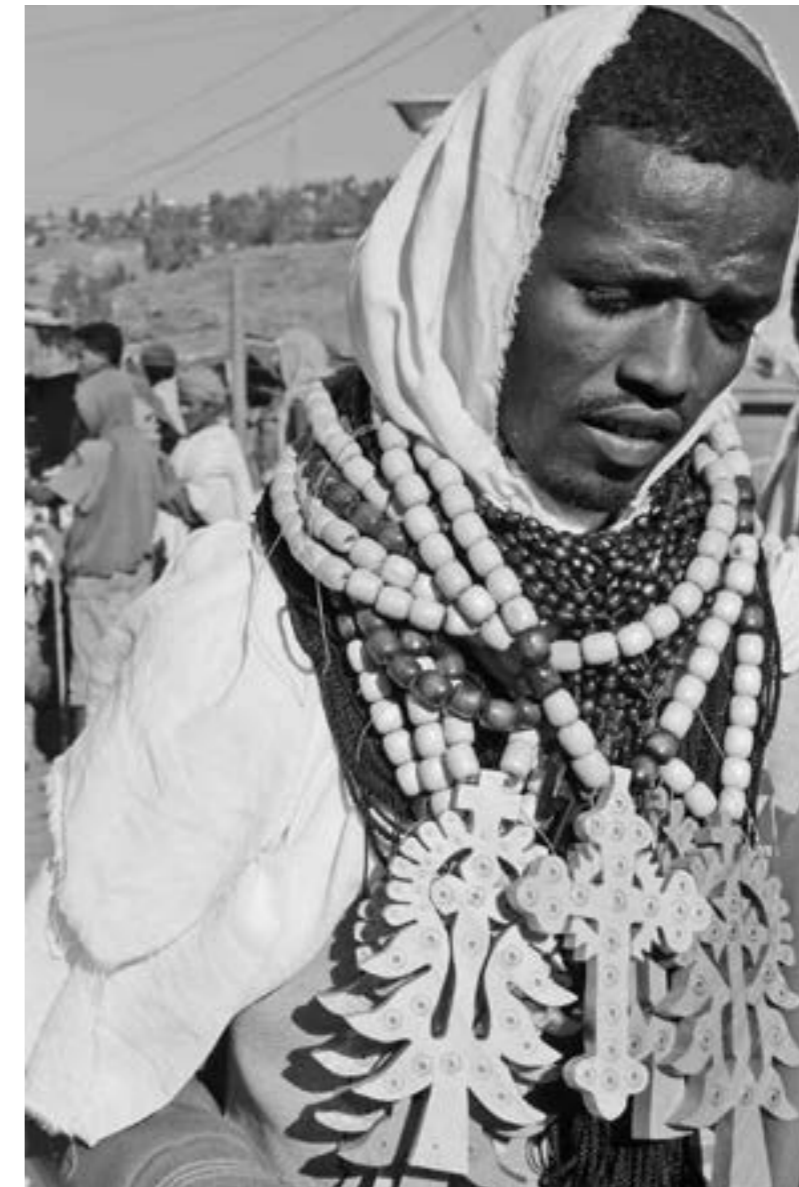
Provo ad ammorbidire la pelle screpolata dal freddo di tante fatiche: serve un unguento, magari profumato, magari che scaldi.

È un profumo, sì esatto, dura un attimo ma ti rimane dentro; o un ricamo, i punti da soli non significano nulla... insieme esprimono il senso e bisogna pazientemente aspettare.

Subito prendo l'ago, tento un rammento. Inattese sono poi le strade per ritrovarsi. Perfino un post su Facebook può fare da ponte.

I ponti, costruzioni degli dèi e non degli uomini. Lì ci incontreremo e saremo oltre la mediocrità che avvolge questo tempo. Oltre il trascinarsi tra attese, file per i tamponi, maschere che oscurano il sorriso. Noi ci siamo e resistiamo.

(ps-ap)



Darsi una mano: provare a capire cosa succede nell'altro, trovare un modo per stare vicino. Tentare qualche suggerimento, azzardare un consiglio.

Le intenzioni, quelle sono le migliori, ma non sempre funziona. Troppo complesso il puzzle, troppi gli incastri.

*Le vite segnano. A volte succede che non si riesca a evitare un sentire profondo di solitudine. Intima. Interna. Interiore. Lontana dalle aspettative, dai progetti iniziali, dai chilometri camminati.*

Piccole fessure, screpolature. Bastano a lasciare un segno. Si apre il dubbio di non riuscire più a entrare in contatto, a ritrovare aderenza.

*Dalle fessure però passa la luce. A volte succede, come per una pianta: è sufficiente una fessura per resistere, per esistere.*

Succede. Perché questa è la nostra condizione: imperfetta; questi i nostri discorsi: inesatti; questi i nostri pensieri: confusi.

Succede. Qui entra in gioco il tempo. Non bisogna lasciare che la fessura si allarghi fino a diventare crepa profonda, che il punto tirato disfi la maglia.

*In questi giorni di contagio e di fermo forzato*

e andremo al cinema a vedere un film».

Qualche volta i maggiori di età assumono un atteggiamento protettivo. Gloria, 9 anni, sembra proprio una mamma: «Mercoledì scorso quando siamo andati a prendere mia sorella lei era fuori a giocare nuda, nel senso che era in maglietta. Mia mamma era arrabbiatissima, l'ha detto alla maestra e poi... abbiamo passato la Pasqua con mia sorella con la febbre. Sono arrabbiata». Sandra, 9 anni, alleata della maestra Renata la rassicura che «mamma gliel'ha detto a mio fratello che si deve comportare meglio a scuola» e Raffy, 6 anni, molto attenta, si domanda «come faccio a convincere mamma che la frangetta di mia sorella è brutta?».

I fratelli si confrontano e stanno bene attenti al comportamento dei genitori. Doris, 8 anni, pensa di essere sfruttata: «Mio fratello è ammalato e ne approfitta, dice che non riesce a piegarsi quindi ogni cosa che gli cade devo tirarla su io per lui, poi quando mia mamma dice a mio fratello di apparecchiare lui dice che non riesce quindi devo farlo io. È insopportabile!». Anche Luigi, 6 anni, è vittima di ingiustizie: «Mia sorella mi ha dato un pugno e i miei genitori mi hanno dato la colpa».

Le botte prese, le botte assestate, sono una sorta di linguaggio, uno strumento di regolazione dei conflitti piuttosto elementare, che in una certa fascia di età funziona. Bianca (7 anni) parla di botte, ma il messaggio è più profondo quando scrive: «Se mi picchia mia sorella, anche io devo picchiare lei». Fa riflettere il senso di colpa di Alex, 8 anni: «Ho dato un pugno in bocca a mia sorella e lei non mi perdona più. Cosa devo fare?».

Avere dei fratelli significa anche moltiplicare la possibilità di vivere delle avventure. Mauro, 6 anni: «Una notte il mio fratellino è rimasto chiuso in macchina, papà ha provato ad aprire la porta ma non ci riusciva, così abbiamo dovuto spaccare il vetro». Poi c'è chi porta esempi particolarmente impegnativi. Luana, 8 anni: «Mio fratello ne combina di tutti i colori! Ha allagato il bagno, ha scarabocchiato il muro, quando io sono al computer stacca il filo della corrente». «Stavolta mia sorella ha spaccato la lavatrice» – scrive Antonio, 9 anni – «e mia nonna ha cioccato fuori».

Insomma, per chi li ha, i fratelli significano molto. Sono negoziazione, rispecchiamento, invenzione, compagnia, litigio, gioco di potere e anelito di giustizia. Sono bisogno di differenziazione e ricerca di somiglianza, possibilità di vivere esperienze vicarie, allenamento della capacità di mettersi nei panni degli altri e chissà quante altre cose ancora.

Chiudiamo con Beatrice, deliziosa, 6 anni: «Sai, ieri ho litigato con mia sorella. Con amore».

P.S. i nomi dei bambini e delle bambine sono stati cambiati.

**Elena Buccoliero**

sociologa, componente la redazione di *madrugada*

(con la collaborazione dell'insegnante Renata Cavallari e degli alunni della scuola primaria dell'Istituto Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara)

dolori. Marco, 9 anni, è molto tenero con il fratellino: «Tra 2 mesi compie un anno e cade sempre e si fa male. Abbiamo preso un triciclo e lo spingo e si diverte un sacco e urla, ha imparato a dire mamma, papà e pappà». L'anno dopo ne scrive ancora registrandone i progressi: «Sai che mio fratello ha imparato ad aprire le porte e accendere la musica e accendere il microonde, il forno, e ha imparato a fare goal e a parlare tantissimo!!! Il suo segreto è la sedia!!! Ma non smette mai di lasciare il ciuccio». Anche Anita, 9 anni, è orgogliosa della sorellina «che ha 2 anni e fa una cornice di palline sottili e dopo fa i disegni», ma Lucia, stessa età, pensa di avere accanto un'ingrata: «Mia sorella è cattiva con me. Io le ho insegnato i versi degli animali e a dire ok e anche a fare ciao e a dare un abbraccio, ma quando le chiedo di farmi un abbraccio a me non lo fa e alla mamma e al papà sì!».

Anna, 8 anni, è in difficoltà: «Mia sorella mi dà sempre i morsi, come faccio a evitarli?». Problemi riportati a più voci: Mia sorella mi tira i capelli come faccio? Mia sorella è molto dispettosa e mi disturba sempre quando faccio i compiti. Come faccio che mio fratello non mi lascia mai stare? Mio fratello mi graffia quasi tutti i giorni e mi tira i capelli. Come faccio?

Ginevra, 10 anni, cerca l'attenzione degli adulti con poco successo: «Vorrei sapere come si fa a non innervosirsi. Mia sorella non mi lascia mai stare, io chiamo mia mamma e lei anche si arrabbia...».

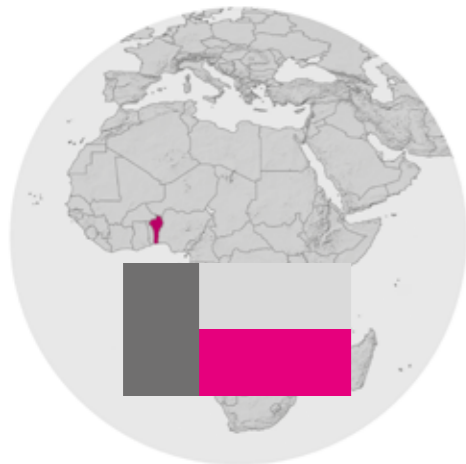
Max, 8 anni, la prende con filosofia: «A casa mia va tutto bene, mio fratello è sempre una peste ma guai se non ci fosse! Giocherei sempre da solo!!!». Lorena, stessa età, ha raggiunto un certo equilibrio quando scrive: «Adesso mia sorella non mi tira più i capelli e ti saluta».

Si capisce, i neonati acquisiscono una certa autonomia, hanno altre esigenze. Non è detto, però, che ai maggiori si semplifichi la vita. «Mia sorellina mi obbliga a farle i grattini sulla schiena, sul collo, e sulle braccia. Cosa posso fare?», chiede Giovanna, 8 anni.

Per molti la difficoltà è farsi valere. Francesca, 7 anni: «La mia sorellina ha 5 anni e vuole sempre quello che ho io! Mi puoi aiutare per favore? Lo so che ancora è piccola, però quando mi vede giocare con una bambola lei viene da me e me la strappa». Mirko, 8 anni, è nella stessa situazione: «Mio fratello vuole sempre decidere i giochi in casa e io non posso mai decidere». Ugualmente Donata, 8 anni: «Siccome il mio letto è scomodo, vado a dormire da mia madre, però in piena notte mia sorella viene nel letto e non mi fa dormire». Tanto che Monica, 9 anni, dev'essere un po' esausta quando scrive: «Cara Renata, mi piacerebbe avere dei fratelli più grandi perché adesso, piccoli così, mi saltano sempre addosso».

Quando fratelli e sorelle entrano in una fase di crescita un po' più simile, subentra un altro legame, di amicizia e di condivisione. «Lo sai che sono stata al mare con mia sorella e una mia amica, e lei ha dormito da noi tutti e tre i giorni?», scrive Grazia, 8 anni. Marica, 7: «Oggi la mia mamma mi ha fatto le treccine e anche a mia sorella», e un compagno, Luigi: «Oggi è il compleanno di mia sorella





## Benin

### Un territorio piccolo ma davvero importante

In Africa del Nord, attaccato alla Nigeria, si trova un piccolo Stato, con un lembo di costa sull'Oceano Atlantico meridionale, la Repubblica del Benin, abbreviato in Benin. Proprio per proteggere il suo pezzo di costa e i suoi corsi d'acqua, il Benin si è unito nel 2018 ad altri paesi dell'Africa Occidentale (Togo, Senegal, Costa d'Avorio, Mauritania e São Tomé e Príncipe) per salvare le spiagge dall'erosione. La Banca Mondiale ha messo a disposizione 220 milioni di dollari per la salvaguardia delle coste e il rimboscamento, ma finora in tutto sono stati protetti solo cinque chilometri di costa. In particolare, in Benin si è intervenuti lungo la sponda meridionale del fiume Mono e alla sua foce. Secondo il sito [nigrazia.it](http://nigrazia.it), nel 2021 sono arrivati nel Paese altri 24 milioni di finanziamento.

### L'arte di recupero: una riflessione sul colonialismo

Lo scultore beninese Romuald Hazoumé ha contribuito molto alla notorietà del suo Paese nel mondo, sebbene raramente il Benin venga nominato nei giornali occidentali. La sua arte parla di tratta degli schiavi, del peso del colonialismo (nel caso del Benin il colonialismo francese), attraverso materiali di "rifiuto": bidoni, pezzi di legno, utensili in disuso. Nel 2016 espose proprio a Parigi, quasi costringendo i francesi (e, di riflesso, gli europei) a fare i conti con il loro passato di dominatori. Il Benin nel periodo francese era noto col nome di Dahomey. Come quasi tutti i Paesi africani decolonizzati cambiò nome, ispirandosi ad antichi regni, che non avevano nulla da spartire con l'Europa. Del resto, il rapporto fra il paese di Hazoumé e l'Unione Europea non è dei più idilliaci. A novembre 2019 il Benin espulse l'ambasciatore dell'Unione, Oliver Nette, accusato di essere "dannoso", poiché avrebbe interferito troppo con gli affari interni dello Stato africano.

### L'attuale democrazia è in pericolo?

Proprio nel 2016 è salito al potere l'imprenditore Patrice Talon, dopo aver vinto le elezioni di marzo. Uno dei suoi primi atti da presidente è stato fondare la Criet (Corte di repressione delle infrazioni economiche e del terrorismo), che servirebbe in verità come organo di controllo dell'opposizione. Da allora parlare di temi sociali e fare opposizione in Benin è diventato sempre più pericoloso. Gli oppositori accusano il presidente di voler imprimere una svolta autoritaria al Paese, dietro lo specchio delle allodole dello "sviluppo". Lui per tutta risposta li fa arrestare, con accuse spesso gravi, dal terrorismo al complotto contro l'autorità dello Stato. Questo si traduce in decenni di galera. L'ultima condanna "eccellente" risale al dicembre scorso, quando l'ex ministra della giustizia Reckya Madougou, una degli oppositori più importanti, ha preso ben vent'anni di carcere e una multa di una cifra equivalente a 76.200 euro. La Madougou è sempre stata una donna forte, attiva nella lotta per le pari opportunità e l'educazione politica dei giovani. Questa condanna appare come un mero espediente per toglierla di mezzo dalla sfera pubblica. Confidiamo nel lavoro dei suoi avvocati.

### 1989: proteste contro la corruzione

La storia politica del Benin, in modo non dissimile da altri Stati africani, ha conosciuto un alternarsi di instabilità (dodici avvicendamenti ai vertici politici), colpi di Stato e deri-

ve autoritarie, talvolta dittatoriali. Uno degli esempi più noti è il gerarca militare, ma anche politico, di matrice socialista marxista, Mathieu Kérékou, che divenne presidente del Benin dal 1972 al 1990 dopo un colpo di Stato e poi dal 1996 al 2006. I cambi di governo del continente africano, spesso, non derivano da ritiri pacifici ed elezioni "normali". Secondo AGI (Agenzia Italiana) dagli anni Cinquanta a oggi in Africa ci sono stati oltre 200 golpe, molti dei quali orditi e comandati dalle forze armate. Nel caso del Benin fu particolarmente drammatico, perché Kérékou sfruttò a fini personali le casse dello Stato al punto che non vi erano più soldi per pagare insegnanti e dipendenti pubblici. Nel 1988 le banche statali collassarono, per colpa dei mutui concessi sconsideratamente alla cerchia del presidente e per colpa delle compagnie finanziarie fasulle che queste banche avevano contribuito a creare, per un totale di 500 milioni di dollari di buco. Per non dimenticare che nello stesso anno il signor Cissé, il consigliere più fidato di Kérékou, aveva illecitamente trasferito all'estero 370 milioni di dollari. Così, la protesta più importante nella storia del Paese ebbe inizio nel gennaio 1989, a partire da un gruppo di studenti universitari. Presto si unirono anche quei lavoratori che ormai avevano accumulato mesi di stipendi arretrati. Solo la guardia presidenziale rimase fedele al capo. Persino molti soldati, che avrebbero dovuto sedare la rivolta, si unirono ai manifestanti, poiché gli stessi soldati non venivano pagati, spesso e volentieri. Messo alle strette, il presidente chiese inizialmente aiuto all'occidente per pagare i salari, ottenendo un secco rifiuto. Dopo undici

mesi di disordini crescenti, nel dicembre 1989, Kérékou abbandonò l'ideale marxista-leninista e avviò un processo di riforma democratica. La Conferenza Nazionale delle Forze Vive, una delegazione di 488 membri, portò a una nuova Costituzione e alla transizione all'economia di mercato. Era una grande assemblea di personaggi importanti dell'economia, del lavoro, qualche autorità religiosa, che si rivelò invece un boomerang per Kérékou, il quale pensava di avere il pieno controllo degli eventi. Prima la conferenza accusò il suo governo di ogni forma di corruzione immaginabile, poi perse sonoramente le prime elezioni libere nella storia del Benin. Si tennero nel 1991 e vinse con grande margine Soglo, il candidato liberale. Il Benin divenne il primo Stato africano decolonizzato in cui un presidente in carica venne sconfitto democraticamente alle urne e anche il primo in cui un presidente, insediato dai militari, venne destituito in seguito alle iniziative dei civili. Dal 1990, in soli tre anni, la protesta dal Benin si diffuse in tutta l'Africa francofona.

Eppure la stabilità era la "cifra stilistica" del Regno del Benin, predecessore della Repubblica e ben più longevo durò per molti secoli, dal 1180 al 1897, ed è considerato il più stabile degli antichi regni dell'Africa dell'Ovest.

**Cecilia Alfier**

laureata in scienze storiche, aspirante giornalista,  
giocatrice di scacchi da 17 anni e di bocce paralimpiche da 3,  
componente la redazione di *madrugade*,  
vive a Settimo Torinese (To)



## Ascolta: un paese vive se c'è chi ci vive

*Con le parole di Massimo Angelini – che ringraziamo per averci donato un suo testo prezioso<sup>1</sup> – inizia una nuova rubrica di madrugada. L'obiettivo de i paesi di domani è duplice. Da una parte dar voce a chi contribuisce a far vivere borghi e colline, tradizioni e comunità. Dall'altra sviluppare anticorpi verso mode o pratiche che si rivelano avulse dai contesti che proclamano di voler rianimare.*

Davide Lago

### Paesi che sopravvivono

La montagna che si popola in estate e che nell'inverno diventa ospizio è un luogo triste. I paesi che sopravvivono per il riposo e il divertimento dei cittadini o come nicchia delle loro nostalgie sono luoghi tristi. Se non c'è chi ci vive e ci produce, va bene che si spengano: lo ha deciso chi se n'è andato via e chi ne amministra l'agonia, ma lo decide anche chi si rifugia nei ricordi e tra i ricordi smarrisce il proprio tempo.

Perché la nostalgia è un'infezione dell'anima, una malattia sottile che colpisce chi è

<sup>1</sup> Massimo Angelini, *Minima ruralia*, Pentàgora, Savona 2013, pp. 143-147.



stanco o ha paura.

La voglia del passato tante volte è voglia del ricordo che ne abbiamo costruito, trasfigurato e reso più gentile dalla distanza. E scrivere la storia, in fondo, è solo un altro modo per raccontare il presente, perché, prima di ciò che è successo, la storia parla di chi la scrive e di quelli ai quali è destinata.

Vorrei incoraggiare a non rimpiangerlo, il passato, a pensare che tutto è presente, è compresente, insieme e in questo momento, ed è presente chi è vissuto prima di noi. E chi è vissuto prima di noi non si trova nei cimiteri, lì sono solo poveri resti, poco più di nulla.

Guardati intorno: nella filigrana dei monti, ovunque puoi vedere ancora boschi e fasce terrazzate e prati; se dai uno sguardo distratto forse non te ne accorgi, ma con un poco di attenzione li leggi dappertutto, intrecciati nel tempo come i fili di un tessuto dal lavoro di questa comunità. Guardali questi monti. I boschi, le fasce terrazzate e i prati che ne disegnano la forma, come gli edifici, non esistono in natura: sono costruzioni, sono manufatti. Sono fatica, conoscenze, rabbia e vita di chi è vissuto prima di noi e in quei manufatti continua a vivere, come vive nei nostri visi e nei nostri comportamenti. Il viso dei morti è nel nostro viso, il loro carattere è nel nostro carattere, così il loro lavoro e il loro sapere sono nella forma della terra che ci hanno lasciato. Ci sono ancora e ci sono tutti, perché, in fondo, non si muore, ma ci si libera nel presente e si continua a vivere sotto forme diverse.

### Sotto forme diverse, ci siamo tutti

Chi è vissuto prima di noi vive nei saperi tramandati e in tutto ciò che testimonia il tempo, vive nelle consuetudini come nei riti, nelle case come nelle fasce che ha costruito, conservato e tramandato. E allora, quando portiamo fiori sulle tombe e intanto lasciamo crollare le fasce abbiamo uno strano modo di onorare i morti. E noi stessi.

Questa non è retorica, ma arte della cautela, senza la quale si rischia di mettere il passato su un altare e di diventarne i chierichetti. Si rischia di dire banalità su come era bella o come era brutta la vita di una volta, senza capire che queste sono solo nostre proiezioni. Si rischia di rimpiangere ciò che non c'è più (c'è tutto, ma in forme diverse) e di lamentarsi che non c'è più niente da fare. Si rischia di giustificare la rassegnazione. Oppure la pigrizia.

Quando parliamo della terra, delle comunità rurali e di questa montagna, la nostalgia non serve: lasciamola da parte e lasciamo da parte tutto ciò che ne è imbevuto.

Forse vorremmo che la montagna continuasse a vivere – a parole, tutti lo dicono – ma che si sta facendo perché sia così?

### Mi guardo intorno...

... E vedo che si moltiplicano le sagre, dove di "sacro" c'è nulla, secondo una moda che si è imposta negli ultimi dieci/vent'anni.

Qualche volta sono feste della comunità, purtroppo spesso sono i giochi di società che i villeggianti organizzano, sempre in estate, per loro stessi e per rimediare alla noia. A volte sono anche parodie del tempo e carnevali seriosi di tradizioni inventate, travestimenti e cortei mascherati.

Vedo che si fanno musei piccoli e grandi, raccolte di oggetti senza

contesto o ristrutturazione di edifici che non servono a nulla se non a dare spettacolo di sé stessi. Oppure si allestiscono spazi e percorsi guidati – li chiamano anche ecomusei o parchi tematici – per addomesticare il territorio all'uso dei turisti, per farne oggetto di godimento estetico e regno del tempo libero.

E così si moltiplicano le spese in consulenti, pubblicità, guide, cartoncini illustrativi e cartelli stradali: il denaro pubblico dà sollievo alla disoccupazione intellettuale; qualche cittadino si diverte o si emoziona di fronte all'abbandono che non capisce; intanto la montagna continua a spopolarsi e da qualche parte, dietro alle finestre, si mettono manichini.

### Cosa serve perché i paesi vivano?

Serve che ci si viva. Che ci siano meno villeggianti e più abitanti: il lavoro a volte non è vicino, ma oggi è un prezzo così alto fare i pendolari, diciamo fino a un'ora, per andare al lavoro? Forse per mantenere in vita la propria terra si può fare. Allora se nei paesi la gente comincerà a viverci, ci sarà più forza per chiedere che la strada d'inverno sia mantenuta pulita, e che dove ci sono bambini si riaprano le scuole, e avrà senso chiedere di restituire gli uffici postali e i servizi sanitari e le linee delle corriere, e forse ci potrà essere interesse ad aprire qualche bottega, oppure a non chiuderla. E bisogna che le botteghe nei paesi possano restare aperte senza essere schiacciate dal peso delle norme fiscali e da norme igieniche astratte.

Poi servono persone che facciano gli amministratori pubblici per servizio, solo per servizio, e che siano migliori di quelli che li votano e non peggiori, e che qui ci vivano. La terra non ha speranza di vivere quando è amministrata da foresti, incompetenti, narcisi, falliti della politica o cialtroni che all'interesse della comunità fanno precedere quello personale o quello del clan.

E serve che si rompa l'isolamento e che sia incoraggiata ogni occasione buona per fare comunità, per stare e fare insieme: la festa (d'inverno, prima che d'estate!), la banda del paese e le musiche, il ritrovo per giocare e parlare e insieme vedere la televisione, i lavori condivisi, la gestione e la manutenzione collettiva degli spazi comuni, dell'acqua e delle strade.

Poi serve che si torni a fare produrre la terra e il bosco, per tanto o per poco, per lavoro o per passatempo, per fare commercio o anche solo per l'orto di famiglia.

E serve che i ristoratori e i negozi preparino e vendano il più possibile i prodotti locali, la carne degli allevamenti che tengono in vita i pascoli, le acque minerali più vicine.

E bisogna fare in modo che chi lavora su questi monti possa farlo in pace, senza l'aggravio di oneri, registri, carte, controlli. E che i diritti comunitari sulla terra e le sue risorse siano preservati e sia interrotto il processo di liquidazione delle terre comuni e degli usi civici.

E una cosa nobile recuperare la memoria, è bene farlo senza cedere alla nostalgia, ed è importante recuperare le musiche, le varietà agricole, le case e le ricette; ma ciò che, soprattutto, bisogna recuperare è la comunità, quella degli abitanti, quella di tutti i giorni, nel bello e nel cattivo tempo.

La montagna può tornare a vivere!

Massimo Angelini

direttore editoriale delle edizioni Pentàgora

# Chiama le cose perché restino con te fino all'ultimo

## Dare il voto ai presidenti

Premessa necessaria: questo non è un toto presidenti. Per questo ci sono i super esperti, anche se l'elezione di un presidente della repubblica in Italia assomiglia all'elezione di un papa in Vaticano. È materia complicatissima, adatta più ad aruspici e indovini che a politologi e scienziati della politica. Com'è noto, nessuno di loro è mai riuscito ad azzeccare in anticipo il nome vincente.

Niente pronostico quindi, del resto quando leggerete questo diario il quadretto del 13° presidente della repubblica sarà già appeso in tutte le aule, negli uffici, nelle caserme dei carabinieri.

Dare però un voto ai presidenti passati (o almeno agli ultimi) non è un esercizio inutile. Con l'avvertenza che il mio giudizio potrebbe non concordare con il vostro. Cominciando dall'ultimo, Sergio Mattarella, di antico ceppo democristiano, misurato, attento, democratico, affabile, quasi affettuoso nella sua apparente timidezza e legnosità. *Sergio Mattarella merita un 8½*. Giorgio Napolitano, di antico ceppo amendoliano (comunista di destra), molo investito della parte, quasi regale, esperto di tutte le regole e dei giochetti parlamentari e di partito. Comincia bene il suo settennato, deborda sempre di più, fino a trasformare un

rospo qualsiasi, il famigerato Monti, in senatore e presidente del Consiglio. Infine, per servire lo Stato e per sua propria ambizione, si fa rieleggere presidente. *A Giorgio Napolitano un 7--*. Per Carlo Azeglio Ciampi (per me il più grande presidente della nostra storia repubblicana) *il voto è un 10 tondo tondo*. Partigiano, con radici in Giustizia e Libertà. È lui che ha aperto le porte del Quirinale al popolo, è sotto la sua presidenza che gli italiani si sono sentiti per l'ultima volta di essere un popolo.

E forse sarebbe meglio fermarsi qui, perché tornando al XX secolo i voti si abbassano decisamente. *Oscar Luigi Scalfaro 5½*, un democristiano furbo nelle vesti di un prevosto di campagna; al gladiatore e picconatore *Francesco Cossiga un 3 senza se e senza ma*. Una boccata di ossigeno, *Sandro Pertini 7½*, per amore e stima del suo grande passato. Un'altra vergogna: *Giovanni Leone 4*.

## Se ci salva un presidente-papa

Ecco quindi, da questo giochino dei voti, una prima conclusione. In un terzo millennio che, dall'attentato alle Torri Gemelle alla pandemia più feroce degli ultimi 100 anni. Passando per governi e governicchi di svariati e intercambiabili colori, con un'Italia spazzata dai venti del berlusconismo, del renzismo e dei vari populismi. In un Paese fiaccato da 10 anni di una crisi economica devastante, dove i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Con una politica sempre più lontana dai cittadini. Con uno Stato e una giustizia sempre meno credibili e meno rispettati. Con un popolo dove è cresciuta l'intolleranza, il razzismo verso lo straniero, l'odio contro il diverso, la violenza sulle donne... Con tutto questo – c'è da chiederselo – come ha fatto la povera Italia, non tanto a rimanere “una e indivisibile”, ma a continuare a essere una “Repubblica democratica”? Come abbiamo fatto a non disfarci in dieci pezzi?

La risposta è solo in quei tre nomi: Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano, Sergio Mattarella. Non so ora chi sarà il prossimo presidente, uomo o donna, della nostra Repubblica. Posso sperare che anche questa volta, dalle alchimie di partito e dai veti incrociati – o da un qualche Spirito Santo – venga fuori dall'urna un altro salvatore della patria, un *primus inter pares* che rappresenti il buono e il bene che ancora esiste e resiste, una persona che possa rappresentare ognuno di noi e rappresentarci davanti all'Europa e al mondo.

Se però, come speriamo, la fumata ci sarà ancora favorevole, nessun presidente-papa potrà salvare in eterno il nostro Paese da un declino di civiltà che pare inarrestabile. Senza politica, senza idee, senza ideali (e qui oggi stiamo, esattamente) nessuno crederà più nell'Italia. Neppure noi stessi.

## Saltato il bonus psicologi

Neppure quest'anno ho provato a leggere la *Legge finanziaria 2022*. Distrarci in quella selva di articoli, commi e sotto commi, emendamenti e sub emendamenti, è un'impresa al di là dell'umano. So però che la faticosa “manovra” viene votata in via definitiva negli ultimi giorni dell'anno. E che in quel malloppo si riuniscono in una “rela arlecchino” tutti i *desiderata* dei partiti politici e delle potenti e spesso contrastanti lobbies economiche. Chi è più forte, chi ha più alleati, chi riesce a nascondersi meglio dentro un articolo (che magari parla di tutt'altro) viene finanziato con pochi o tanti milioni di euro. I più deboli, i

meno referenziati, vengono cassati. Sarà per l'anno prossimo... Non a caso le settimane che precedono l'approvazione (sempre in extremis) della manovra sono chiamate con un grazioso nomignolo, “l'assalto alla diligenza”. Perché, come ci insegnano i western, è nella diligenza che ci stanno i soldi.

Personalmente non avevo *desiderata* da esporre. O ne avevo talmente tanti che la manovra sarebbe stata da riscrivere da capo. Tanto vale astenersi. Sennonché, ai primi di gennaio telefono a un amico non proprio “in forma”. Da molti anni soffre di crisi di panico e la clausura e la follia della pandemia avevano peggiorato la sua condizione. Così aveva deciso di non uscire più dalla sua camera. Poi una luce: il mio amico aveva finalmente accettato di andare da un terapeuta, un bravo psichiatra che gli aveva consigliato una comune amica. Peccato che il mio amico e la sua famiglia viaggino abbondantemente sotto la soglia di povertà.

È peccato che nella Legge di Bilancio, proprio l'ultimo giorno, sia stato cancellato il “bonus psicologi”, un'agevolazione pensata per chi ha bisogno di supporto psicologico, anche alla luce delle conseguenze della pandemia, ma non può permetterselo. Il budget richiesto non era neppure esorbitante, 50 milioni di euro. Mi è rimasta una curiosità: chissà chi se li è presi quei 50 milioni di euro.

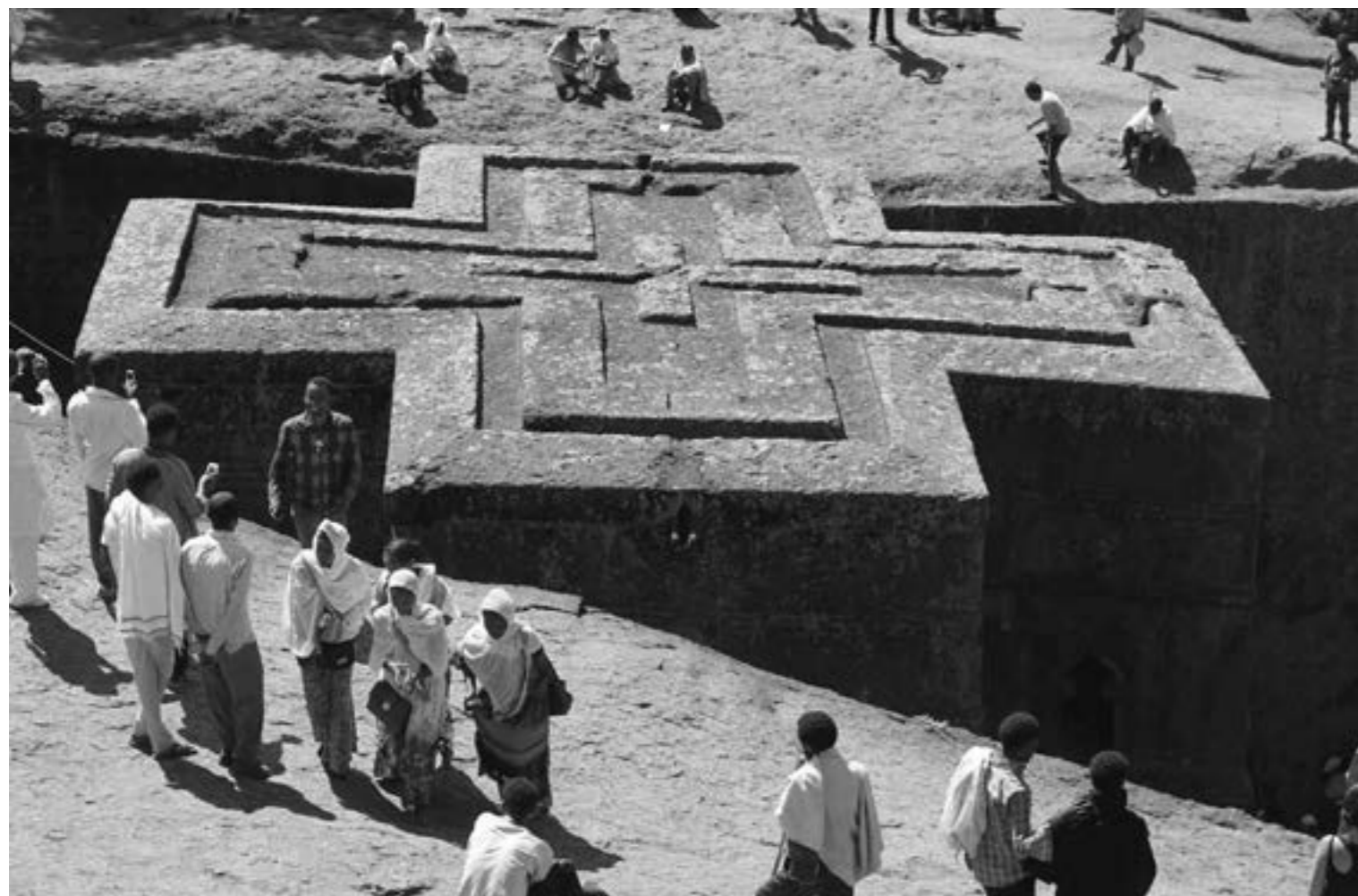
## Avere lo sguardo di Gianni Celati

A volte la notizia di una morte illustre, invece di molte e importanti parole di lode e di cordoglio, ti suggerisce un piccolo pensiero privato. È quello che mi è successo quando le agenzie hanno battuto la morte di Gianni Celati. Grande, grandissimo scrittore, l'ultimo del nostro Novecento. E molto altro: docente di letteratura inglese a Bologna e a Providence, attentissimo traduttore (al “suo” *Ulisse*, una delle sue ultime fatiche, lavorò sette anni). Curioso dei particolari e del tutto, “guardatore” di molti mondi: dalle condizioni di luce sulla via Emilia, al Grande Fiume che arriva a mescolarsi al mare, all'Africa, alle sue lingue e ai suoi enigmi. Camminatore per vocazione e per stile, alla ricerca di luoghi, uomini, gesti, miraggi e apparenze.

Invece, o appena prima di pensare a questo e a tanto altro, ai suoi libri così unici, stranianti, “superficiali” e profondi, a questo grande scrittore e grande uomo. Prima di tutto questo, ho provato un dolore privato, perché il mio desiderio era morto per sempre. Morto insieme a lui.

Da sempre – ero un ragazzo e già leggevo *Le avventure di Guizzardi* – avevo il pensiero, il pallino, la certezza che prima o poi lo avrei incontrato. No, niente intervista. Mi sarei seduto a un tavolino di un bar Sport, a Ostellato, o Mezzogoro, a Sandolo, o davanti alla Sacca di Scardovari. Lui avrebbe parlato e io ascoltato; mi avrebbe indicato col braccio gli oggetti vicini e domestici, le “case geometri”, il silenzio intatto del Fiume. Mi avrebbe parlato dei suoi incontri, di Pino, di Rosanna, di quella donna anziana che un po' assomigliava a sua mamma. Di quel pensiero che proprio quel mattino lo aveva visitato. Sono le ultime righe di *Verso la foce*, siamo arrivati alla sacca di Scardovari, davanti si vede il mare. Scrive Gianni Celati: «Se adesso cominciasse a piovere ti bagnaresti, se questa notte farà freddo la tua gola ne soffrirà, se torni indietro a piedi nel buio dovrai farti coraggio, se continui a vagare sarai sempre più sfatto. Ogni fenomeno è in sé sereno. Chiama le cose perché restino con te fino all'ultimo».

Francesco Monini  
direttore responsabile di *madrugada*



Milse Ramalho, Vânia Thomé, Patricia Conde, Bruno Almeida, Alda Regina, Vini Rodrigues e Aldo Henrique. Sono state superate molte sfide nel realizzare attività online, produrre manufatti, comporre scritture assieme agli adolescenti e accompagnare ragazzi/ragazze nella loro crescita. Tutta l'équipe ha celebrato la gioia di aver lavorato assieme e di avere aiutato i ragazzi e le ragazze a prendere coscienza di sé e delle proprie capacità.

**10 dicembre 2021** - Inghilterra-Italia. Incontro online con Razi Mohebi, afgano, e Soheila Jahaveri, iraniana, moglie di Razi. Apre l'incontro la presidente Monica. Poi Gaetano fa una breve panoramica storica, ricordando i vari tentativi di riforma sociale, mai decollati, un poco a causa della società divisa per gruppi etnici in conflitto tra di loro, per le condizioni di povertà nei villaggi extra urbani e per le tradizioni religiose molto vincolanti.

Il signor Razi Mohebi racconta le varie fasi della storia a partire dall'ottocento fino all'occupazione dell'Armata Rossa e di seguito degli Stati Uniti e della Nato. Fino alla nuova occupazione dell'Afghanistan da parte dei talebani. Cosa fare per uscire da questa situazione permanente di guerra interna ed esterna? Razi non si sofferma sulle alleanze necessarie, ma insiste su di un nuovo, diverso atteggiamento del paese e delle sue componenti. Partire dal nulla, accettare la propria identità che è varia e molteplice e aprire all'interno di tale molteplicità un dialogo costruttivo e non uno scontro ideologico, che porterebbe il paese a una condizione permanente di violenza. Interviene anche Soheila, iraniana, che riprende in parte l'analisi di Razi, con una prospettiva più ottimista del marito, sperando anche sull'intervento di pace internazionale di medio-lungo termine. Ambedue sono amareggiati per non poter tornare nel loro paese.

**Gennaio 2022** - Rancheria Huitepec los Alcanfores, Chiapas, Messico.

• In Casa Gandhi riceviamo Lucy, una studentessa indigena della UACO (Universidad Autónoma de Oaxaca), proveniente dalla regione di Oaxaca che confina con il Chiapas, che realizzerà la tesi di laurea sul tema "Incontro di saperi della medicina ancestrale fra il Chiapas e Oaxaca". Tale ricerca è per un cammino di condivisione e ricerca sulla salute integrale delle persone, per un buon vivere spirituale-emozionale e fisico.

• Nel carcere di San Cristóbal sono detenuti dieci indigeni maya, prigionieri politici, ai quali hanno concesso durante

**1 dicembre 2021** - Rancheria Huitepec los Alcanfores, Chiapas, Messico. Casa Gandhi è stata la sede di un incontro che titolava "Tessendo una rete per la cura della salute con la medicina tradizionale", fra *curanderos, doulas, hierberos* (fra guaritori, guaritrici, erboristi n.d.r.), provenienti dal Messico, Colombia e India. Nell'incontro c'è stato un vivo scambio di saperi ancestrali sull'uso delle piante medicinali, pratiche energetiche e bagni di vapore per prevenire le malattie o superarle partendo dalla cura dell'anima. Nell'ultimo giorno è stato organizzato un rito di preghiera e ringraziamento rivolti a Madre Terra, e un'offerta di canti e balli di gioia alla vita.

**2 dicembre 2021** - Rio de Janeiro, Brasile. Presso la ONG "Anjos da Tia Stelinha" ragazzi e ragazze hanno svolto il percorso di teatroterapia; guidati da Milse Ramalho hanno potuto firmare il prodotto del fotoromanzo risultato finale della loro attività sul tema della violenza sui bambini e sull'importanza di educare alla gentilezza e al rispetto di sé e degli altri. I bambini hanno collaborato ad attività fotografiche, espressione corporea, interpretazione, costruzione di storie, circoli di conversazione sui cicli di violenza che si ripetono nella nostra società. I bambini hanno esercitato la loro creatività e hanno concluso l'anno coscienti delle loro molteplici capacità. Chi è rimasto escluso dal privilegio dell'autografo, si prenoti sul prossimo evento.

**3 dicembre 2021** - Rio de Janeiro, Brasile. Laboratorio di teatro-terapia per infermieri presso l'ospedale oncologico INCA che si trova nel quartiere di Vila Isabel. In questo periodo di pandemia il settore infermieristico ha subito una forte pressione e ha vissuto momenti di tensione e stanchezza. Per questo si è pensato a un momento di arteterapia per offrire attenzione e cura agli operatori dell'ospedale. Milse ha guidato i partecipanti su esercizi di cura di sé e di riflessione per un recupero della propria anima smarrita nel dedalo delle preoccupazioni provocate dalle condizioni precarie dei malati e dai carichi di lavoro.

**6 dicembre 2021** - Rio de Janeiro, Brasile. Giornata di fraternizzazione, celebrazione e valutazione del lavoro del team del progetto MotivAção na Rede. Nel 2021 è stato fatto un bel percorso di lavoro insieme, che ha prodotto i frutti elencati nei precedenti incontri già segnalati. Il team di professionisti è composto da

quando pure un metodo che coinvolga le nuove generazioni. Infine, sulla proposta di aggregare Macondo ad altre associazioni per progetti operativi, che coinvolgono attivamente, "manualmente" i giovani, ci sono state differenti posizioni. Alcune di appoggiare la proposta per allargare il cerchio associativo. Altre suggeriscono cautela, non tanto per l'identità di Macondo, ma proponendo un percorso che prepari l'associazione a questo nuovo passo. Ai posteri l'ardua sentenza.

**24 novembre 2021** - Pove del Grappa (Vi). Nel pomeriggio chiede udienza nella sede di Macondo Giorgio Geronazzo, in cerca dell'agenda ufficiale dei nomi dei responsabili della festa; a lui è stato affidato il compito di fare da coordinatore per la preparazione e l'allestimento della festa/convegno di maggio. Se qualcuno non è stato contattato, significa che il codice di riconoscimento in agenda era sbiadito.

**26 novembre 2021** - Cartura (Pd). Funerale di Sante (Santin) Casagrande, padre di Maurizio. Scrive Maurizio: «Dopo uno stillicidio di sofferenze, anche papà ci ha lasciati: ieri pomeriggio ci siamo congedati da lui accompagnandolo al cimitero». Nell'omelia il parroco tratteggiava la figura di un "giusto" per definire la sua natura di uomo buono, umile e generoso, sul modello di Francesco (era terziario francescano, infatti). Cito parte della poesia di Maurizio, in traduzione: non saprei dire papà/se mi turbi di più/ vederti disteso nel letto/ di fianco alla cucina/ tutte le sere come ogni mattina/ o quando condividi con noi il pranzo o la cena/ sulla tua carrozzina...

**28 novembre 2021** - Salvador de Bahia, Brasile. Marilda Araujo Tapparelli muore dopo lunga malattia. Gli amici italiani che hanno frequentato Salvador ricordano certamente il Novo Marotinho, quartiere dove Gino Tapparelli e Marilda sua moglie hanno costruito una rete di solidarietà per tessere assieme agli abitanti del *bairro* un vita dignitosa. Marilda è stata pure operatrice sindacale per la categoria degli insegnanti del gruppo: *Plano de atendimento ao pre-escolar* (PAPE - Piano di servizio nel settore pre-scolare n.d.r.), gruppo che aveva un contratto non siglato, un salario sotto il minimo garantito per legge e condizioni di lavoro pessime. In questo settore Marilda ha sviluppato, per la difesa degli insegnanti e degli ausiliari del PAPE, un'attività costante, pubblicamente riconosciuta.

economica di uno Stato per la prima volta della sua storia in bancarotta. Del potere politico già precario, perché distribuito tra le tre componenti religiose del paese: cristiani maroniti, musulmani sunniti e musulmani sciiti, ora minacciato dal disastro economico. Il paese ha bisogno di un intervento umanitario internazionale. L'associazione Annas Linnas, con sede a Beirut, svolge un'attività solidale di assistenza sociale, con un programma culturale che prepari un nuovo orizzonte di vita ai più giovani; l'associazione si mantiene anche con gli aiuti che provengono dai paesi d'Europa. Numerose le domande che puntano a comprendere ulteriormente i fatti e le prospettive del paese, cui padre Abdo risponde con paziente analisi e fiduciosa prospettiva.

**20 novembre 2021** - Rio de Janeiro, Brasile. Eccoci all'evento finale del *Progetto MotivAzione in rete 2021*. Allo scopo si è creato l'evento on-line "Arte Viva - Viva l'arte!", dove ogni giovane ha presentato un piccolo show scegliendo un linguaggio artistico, come se lui/lei fossero l'arte in presenza multiforme. Dello spettacolo i ragazzi e le ragazze hanno stilato la sceneggiatura, registrato e montato il video. All'incontro hanno partecipato online dall'Italia Gaetano Farinelli, Stefano Benacchio e Monica Lazzaretto, che hanno rilasciato parole di incoraggiamento ai giovani attori. Presenti anche i genitori dei ragazzi e gli amici. Si percepiva un'emozione che il cuore non tratteneva e incrinava la voce.

**21 novembre 2021** - Mira (Ve). Segreteria allargata, in presenza alla Cooperativa Olivotti. L'incontro ha occupato la mattinata fino al primo pomeriggio. Monica, che è anche direttrice del Centro Studi della cooperativa, ci ha poi accompagnato al buffet offerto dalla Olivotti e da Macondo. Abbiamo affrontato due temi in particolare: la festa nazionale che langue da due anni, a causa del virus, e i progetti di intervento solidale in Italia e all'estero. Per i progetti era nato già in precedenza un gruppo apposito, di cui ora è coordinatrice Daniela. In coda all'incontro si sono formati due gruppi, per la festa e per i progetti, onde prendere decisioni per l'anno che viene. È stata proposta una data per il convegno nazionale di maggio e siamo alla ricerca del posto dove svolgere l'incontro. Speriamo non succeda come a Diogene, che cercava l'uomo. Nell'incontro si è parlato di formazione secondo lo spirito di Macondo che ha come linea originaria: l'incontro e la relazione tra i popoli, cer-



Gentile lettore, premetto che questa volta la cronaca procede per blocchi. Non del traffico o della polizia. Ma per blocchi di notizie, riflessioni, poesie, prediche, voci trascritte.

**Novembre 2021** - Messico. A Casa Gandhi tutti i fine settimana di novembre abbiamo organizzato laboratori con piante medicinali locali della montagna Huitepec, nel villaggio Rancieria Huitepec los Alcanfores in cui viviamo, per rafforzare il sistema immunitario e le vie respiratorie, principalmente i polmoni, prima dell'arrivo dell'inverno. Dopo aver condiviso le proprietà delle principali piante, abbiamo elaborato tutti assieme uno sciroppo e una pomata per le vie respiratorie. La salute nasce dalla saggezza del popolo.

**9 novembre 2021** - Bassano del Grappa (Vi). Nasce Matilde, figlia di Francesca ed Enrico Fabbian, bene attesa, giunta sulla linea di arrivo con qualche minuto di ritardo. Gli amici e i familiari hanno brindato sul punto di ristoro del parco. La luna era da poco tramontata e soffiava alla mia finestra un vento impaziente.

**12 novembre 2021** - Verso Torino. Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio partono in visita ad alcuni amici e soci del Piemonte, per mantenere i contatti, dopo questo lungo periodo di assenza giustificata. Prima tappa a Settimo Torinese, nella casa di Cecilia Alfier e Simone Macchioni, acquistata da poco per condividere assieme uno spicchio di cielo. Cecilia cura la rubrica *carte d'Africa*. Cos'è? La mappa di una lunga e faticosa carovana tra grida di guerra, sterminati deserti, carestie, danze, suoni e i colori d'Africa, che ricordiamo con una punta di pudore e forse di vergogna, piccola piccola! Ammettiamolo. I viandanti hanno offerto loro un presepio proveniente dall'America latina, che benedice la loro casa; poi, assieme a Cecilia e Simone, hanno consumato una seconda colazione di latte e biscotti.

Seconda tappa a Torino da un vecchio amico, Corrado Borsetti, via degli Artisti, parlando della vita in città, del suo nuovo aspetto post Fiat, della Mole Antonelliana, museo nazionale del cinema che ospita reperti preziosi e sequenze dei primi film italiani e stranieri. Camminando sui ciottoli del Po. La cioccolata di Torino? Certo, potete assaggiare.

Terza sosta: Pralormo, provincia di Torino, ai confini con la provincia di Cuneo, ospiti di Dino, Elena e del figlio Luca. Abbiamo parlato di noi, di nuovi orizzonti, nuove lune, di piccole sfide e grandi prospettive. E poi con loro a Castagnito d'Alba (Cn),

a gustare un buon piatto arricchito dal tartufo locale.

**15 novembre 2021** - Pove del Grappa (Vi). Visita a sorpresa di padre Adriano Ukuachiali proveniente dall'Angola. Fuggito durante la guerra civile, ha studiato antropologia in Italia; è poi rientrato, ha ripreso l'attività pastorale e sociale nella provincia di Benghela; adesso è rettore di un'università cattolica a Luanda, la capitale. Accompagnato da Sandro ed Enola Ansaloni di Modena, è ancora molto curioso di quel che avviene in Italia e di quanto viene editato in campo sociale e religioso. Qualcuno mi chiederà della sua risata, di quella bocca di denti che illumina il volto e produce allegria. Proprio così!

**16 novembre 2021** - Sacro Cuore di Romano d'Ezzelino (VI). Alla tipografia BST raccolgo il libro di Alessia Bonifazi: *Educazione e profezia. Il pensiero di Giuseppe Stoppiglia*, che avrai già collocato nella tua libreria. Il libro sarà il primo di una trilogia. Il secondo, che ha come tema la teologia, è già stato preso in carico da una studentessa di Macerata. Siamo fiduciosi di pubblicarlo entro il 2022.

**17 novembre 2021** - Mira (Ve). Dalla sede della cooperativa Olivotti si irradia il segnale. *Et per aere et nobile et sereno*: incontro online con padre Abdo Raad, presidente dell'associazione Annas Linnas, introdotto dalla presidente di Macondo, Monica Lazzaretto Miola, che rammenta il desiderio di un viaggio di gruppo in Libano, organizzato da Macondo quando le acque si saranno quietate e l'angoscia con cui abbiamo seguito gli ultimi eventi di Beirut avrà trovato un angolo di pace. Padre Abdo attualmente vive in Italia, svolge attività pastorale in una parrocchia del Molise e racconta l'esplosione migratoria in Libano, proveniente dalla Siria e dall'Afganistan. Tratteggia la situazione

le feste del Natale il permesso una volta al mese di ricevere visite, ma soltanto dai parenti. Manteniamo viva con loro la relazione e la speranza attraverso messaggi telefonici che sono sempre confortanti e profondi.

• Con i volontari di Casa Gandhi e il centro dei diritti umani di San Cristóbal de las Casas organizziamo, da molti anni ormai, visite settimanali alle carceri di San Cristóbal de las Casas, con accompagnamento emozionale e legale dei prigionieri politici; da due anni, da quando è iniziata la pandemia sono state sospese le visite. Il gruppo dei prigionieri politici "Los solidarios de la voz del Amate", questo è il nome del loro collettivo, attualmente è costituito da 7 integranti (alcuni del gruppo, infatti, dopo vari anni di lotta hanno riottenuto la libertà), gli altri invece, e sono la maggior parte, vivono da più di 10 anni in carcere. I casi sono differenti, ma la storia di fondo è la stessa: si tratta di indigeni maya, accusati di reati non commessi, leader nella lotta per la difesa delle proprie terre, minacciate dalle grandi imprese transnazionali.

• Da febbraio Chiara inizierà a collaborare con Chiapa de Corzo, villaggio a 40 minuti da San Cristóbal; due volte al mese incontrerà una cooperativa di donne sul tema delle erbe medicinali.

• Per quanto riguarda la pandemia, da due settimane in Chiapas abbiamo moltissimi casi di Covid Omicron; il Messico ormai è l'unico paese (in centro e latino America) che non effettua controlli per chi entra o esce dal paese; la vaccinazione viene effettuata nelle varie regioni con indici di vaccinazione tra il 20 e il 60 per cento delle persone; l'uso dei tamponi ha un costo troppo elevato, quindi nessuno sa di essere positivo o negativo: probabilmente ormai tutti abbiamo contratto il virus in questi due anni.

• • •  
**9 gennaio 2022** - Pove del Grappa (Vi). Con Stefano Benacchio incontro Francesco Monini, direttore responsabile di *madrugada*. È arrivato con l'amica Ambra e in compagnia di Bruno il bassotto. Ci presenta il suo progetto, maturato in quest'ultimo anno. Molti di voi conoscono il giornale online di Checco, *FerraraItalia*. Dietro la spinta di amici, esperti di comunicazione, che gli hanno proposto di allargare il raggio di diffusione del giornale, la cosa si sta realizzando. C'è l'esperienza in atto del giornale, che ha molti collaboratori e una visione ampia e critica di quel che leggiamo e ascoltiamo. Ci sono le idee e c'è la volontà ferma di procedere. Si chiamerà *periscopio*, che sorge dal mare, il fondo marino dei mostri antichi e osserva

la superficie delle acque dopo la burrasca. E accanto al giornale, va maturando l'idea di una nuova casa editrice, innovativa, che avrà una spiccata vocazione sociale e pubblicherà piccoli libri di qualità. Ha portato con sé il cane di una coinquilina russa che gliene ha affidato la custodia prima di partire, meglio il giorno stesso. Non aveva trovato nessuno disponibile. Il cane Bruno riconosce Checco come il suo capo.

• • •  
**23 gennaio 2022** - Bassano del Grappa (Vi). È morta Gianna Miola Cortese. Preside del Liceo Brocchi di Bassano del Grappa, è passata poi in Regione come dirigente e per sviluppare progetti di riforma della scuola. Il figlio Fulvio Cortese è docente universitario a Trento e fa parte della redazione di *madrugada* con la rubrica *dal diritto ai diritti*. Gianna partecipava alle attività di Macondo con interesse e discrezione. Colpita da lunga malattia invalidante, è sempre stata assistita in casa dal marito Gianfranco e dai suoi familiari. Di lei mi piace ricordare una lirica tratta dal suo libretto *A pezzi, a bocconi*: «Sorridi... un altro pezzo di strada si prepara per noi/ nei cieli gelidi di gennaio/ quando di colori tiepaleschi si incendiano/ e stiamo a guardare./ Insieme».

• • •  
**26 gennaio 2022** - Pozzoleone (Vi). Di malattia breve, ma aggressiva, muore Pierluigi Imberti, padre di Denis, nostro associato, insegnante di sostegno in un istituto superiore ad Asiago. Pierluigi ha svolto



attività di volontariato, costante e impegnativo con i malati e coi ragazzi della comunità di Pozzoleone. Mi sovviene un aneddoto, ricordi Pierluigi? Quel giorno lento ti batteva il cuore, quasi a spegnersi eppure volevi e correvi per non lasciare sospeso un appuntamento fissato con i ragazzi per la montagna. Solo l'impossibile ti trattenne e la voce di Rosalia che aveva intuito un danno che sarebbe stato irreparabile. Ora riposa in pace.

• • •  
**30 gennaio 2022** - Pove del Grappa (Vi). Nel fine settimana abbiamo avuto la visita di Mario Bertin, nostro amico da decenni, salito da Roma per incontrare i familiari residenti a Carmignano di Brenta (Pd). La sua passione per i libri, che lo ha portato a lavorare in prima persona per alcune case editrici, è sempre per noi fonte inesauribile di spunti di riflessione e di lettura. I soci di Macondo lo conoscono attraverso la strenna che da vari anni ricevono a Natale, un libretto leggero nella dimensione ma sempre affascinante nei contenuti. Oggi rientra a Roma assieme a Fabiano Farinha, operatore sociale in una casa famiglia gestita da una cooperativa romana e che Mario, dopo la morte della moglie Benita nel 2019, ha adottato come figlio.

**Gaetano Farinelli**  
 con la corrispondenza di  
 Mauro Furlan e Milse Ramalho  
 da Rio de Janeiro,  
 Chiara Beltramello da Huixtlapec los  
 Alcanfores, Messico

PER IMMAGINI

## Etiopia

### Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Vorrei approfittare di queste bellissime foto dell'Etiopia per fare una riflessione più generale su questo importante stato africano e sul suo attuale primo ministro, perché sia di esempio ad altri leader mondiali, ma anche alle persone comuni; spero non vi dispiaccia che questo articolo assomigli più alle *carte d'Africa* che non a un commento alle foto.

Il premio Nobel per la Pace 2019 è stato assegnato all'Etiopia, al primo ministro (dal 2 aprile 2018) Abiy Ahmed Ali, 45 anni, che è riuscito a far firmare alla vicina Eritrea il primo vero trattato di pace fra i due paesi. Inoltre, ha fatto piantare (e ne ha piantati lui stesso) 350 milioni di alberi contro il deserto. Un altro merito di Ahmed è di aver liberato centinaia di prigionieri politici, dando nuovi spazi all'opposizione; ha poi creato un governo composto al cinquanta per cento da donne (ma la differenza fra uomini e donne è ancora notevole); Ahmed ha denunciato l'uso della tortura nella polizia e licenziato in tronco chi ha violato i diritti umani dei prigionieri.

Molto rimane ancora da fare per l'Etiopia. Ad esempio, il tour giornaliero della città di Addis Abeba si può fare solo con condizioni climatiche favorevoli e non è accessibile con la sedia a rotelle. Le immagini del viaggio di Pio Sabin raccontano di un paese in bilico fra povertà e industrializzazione, fra deserto e strade, la denutrizione è ancora un problema, accanto a un progresso tecnologico molto rapido. I cinesi e gli arabi si comprano intere terre, privando molti cittadini del loro sostentamento.

C'è poi la piaga delle spose bambine: ragazzine fra gli otto e i tredici anni che, per ragioni prettamente economiche, vengono "consegnate" a uomini più anziani e più abbienti. Credo che Ahmed stia lavorando contro questa piaga.

Le foto di paesaggi gialli e blu e le "lingue di fuoco" sono in realtà le saline della Dancalia e della Lalibela, un enorme insieme di dodici chiese scavate nella roccia. Lalibela è chiamata *la Petra africana*, una delle città più sacre dell'Etiopia: i musulmani rappresentano la maggioranza della popolazione, ma nella foto si vede un ragazzo con al collo le croci cristiane copte. Una minoranza è animista. Finora le religioni hanno convissuto pacificamente.

Le montagne, lo scheletro dell'ominide Lucy (anche se non c'è la foto) e le rovine della città di Axum (con obelischi, steli giganti, tombe reali, edifici e fortificazioni costruite tra il primo al decimo secolo d.C.) sono un universo da scoprire. L'Etiopia vuole diventare una delle cinque principali destinazioni turistiche dell'Africa. Lucy, vecchia di 3,2 milioni di anni, ci ricorda che l'Etiopia è il primo posto dove l'umanità ha camminato in posizione eretta. La più grande ricchezza dell'Etiopia non sono gli scheletri antichi, ma le persone che ci vivono. Oltre ai tanti cammelli e ai dromedari, di cui è affascinante assistere alla partenza per le saline.

Cecilia Alfier

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

[madrugada.blogs.com](http://madrugada.blogs.com)

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglie opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.

125

anno 32 · marzo 2022

*madrugada*

rivista trimestrale  
dell'associazione Macondo

fondatore

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfier, Mario Bertin,  
Alessandro Bruni, Elena Buccoliero,  
Egidio Cardini, Adriano Cifelli,  
Fulvio Cortese, Andrea Gandini,  
Donatella Ianelli, Davide Lago,  
Daniele Lugli, Marco Opipari,  
Giovanni Realdi, Franco Riva,  
Bruno Vigilio Turra, Guido Turus,  
Chiara Zannini

stampa

Laboratorio Grafico BST  
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

versi di Nadia Anjuman

fotografie

Pio Sabin

Stampato in 1.500 copie  
su carta naturale senza legno Tauro

Chiuso in tipografia il 22 febbraio 2022

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa)  
n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr.  
33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi  
originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono  
essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

**MACONDO**  
Associazione per l'incontro  
e la comunicazione  
tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa (Vi)  
telefono/fax +39 (0424) 808407  
info@macondo.it  
www.macondo.it  
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00  
Abbonamento sostenitore € 25,00  
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061  
bonifici a mezzo c/c - poste italiane  
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061  
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo  
il nostro codice fiscale 91005820245  
e apponendo la tua firma nell'apposito  
spazio in sede di presentazione  
della tua dichiarazione dei redditi.



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



.Lite  
PACKAGING ENGINEERING

Bi  
ADVANCED ECO FILMS

**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

